ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

CONSERVATO NELLA SUA EPICA INTEGRITA'

E RECATO AD USO

DELLA STUDIOSA GIOVENTU'

DALL'ABATE

GIOVACCHINO AVESANI

VERONESE

CON UTILI ANNOTAZIONI

TOMO QUINTO

FIRENZE
Opera proseguita dal Tipografo
GIUSEPPE GALLETTI
1826

ARGOMENTO

DEL CANTO XXXV.

Con un bello esordio l' Autore disputa in favor delle donne, e sostiene con ragioni ed esempi e testimonianze che non sono elle da meno degli uomini in lettere ed in valore. Ruggiero sul dispiccarsi da Marfisa e da Bradamante è arrestato dai gridi di donne martoriate da sgherri. Quest' erano Ullania con le compagne mal capitate al castello di Marganorre. Legge barbara e tirannia di costui, ed Episodio sopra l'origine di questa legge. Preso e morto il tiranno, si fa una legge e un governo tutto al contrario. Ciò statuito, le donne vanno al campo di Carlo, Ruggiero a quel di Agramante.

1

Se, come in acquistar qualche, altro dono,
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit'opra non oscura,
Così si fossin poste a quelli studi,
Che immortal fanno le mortal virtudi; (1)

2

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode
Che 'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3

Non basta a molti di prestarsi l'opra
Che non sia a' pochi alcun di lor secondo;
Ma nelle donne voglion che si scopra
Se menda è alcuna non palese al mondo.
Non le vorrian lasciare uscir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esso il loro oscurar come il sol nebbia.

4

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte,
(Quantunque il mal quanto può accresce e impingua
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua (2)
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'ancor se gli accosti di gran lunga.

5

Che Arpalice non fu, non fu Tomiri, (3)
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse,
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste, e poc' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6

E di fedeli e caste e saggie e forti
State ne son non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli orti (4)
Dell'Esperide il sol spiega la chioma:
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr' alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia;
Che, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria;
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8

Dianzi Marullo ed il Pontan per voi
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio stati:
C' è il Bembo, c' è il Cappel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman, ce ne son dui
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la Terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

9

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio istinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto (5)
Di vostra laude, e porla al ciel vicina,
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina
Animo, ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa più assai che di se stesso, vostro.

10

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E s' altri vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

11

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui. (6)

12

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio,
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza a dir di voi da Febo eletto.

13

C' è 'l duca de' Carnuti Ercol figliuolo
Del duca mio, che spiega l' ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo
E fino al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia basta, ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14

Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l' ago e l' panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
E' più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

15

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e deguo pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio non d' altro parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle. (7)
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna?
O pur fra tante sceglierne sol una?

16

Sceglieronne una, e sceglierolla tale
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun altra potrà avere a male
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo:
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del seplocro, e far ch' eterno viva.

17

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna e più la mira,
Che Venere o che Maja o ch' altra stella
Che va col cielo o che da se si gira;
Così facondia più, ch' all' altre, a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira:
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro sole.

18

Vittoria è il nome: e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata (8)
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19

Se Laodamia, se la moglier di Bruto (9)
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quant' onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda ha tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche e della Morte?

20

S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe; (10)
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non ha più chiare trombe.

21

Se quanto dir se ne potrebbe, e quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente, ma non tanto,
Che a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire
S' in questo canto mi verreste a udire:

22

Or essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio
Ch' ho d' onorarla e di lodar disio.

23

Donne, io conchiudo in somma ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non siete dopo morte conosciute:
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle dieci mancami le nove.
Queste ch'io so ben volontieri esplico, (11)
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir che onoro ed amo.

25

Stava Ruggier, com' io vi dissi in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non li fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso,
E con le donne, a quella via si mosse
Per ajutar dove bisogno fosse.

26

Spingonsi innanzi: e via più chiaro e mesto
Odon il suon di femminil lamenti,
E cercando con gli occhi, manifesto (12)
Scorgon le donne in strano abbiliamento
Di stracci a più color, che in giunta al resto
Di villanie sofferte, era un tormento
Che con umida faccia e scolorita
Le facea andar gridando: aita aita.

27

Giunse la prima Bradamante, e vede
L' inumano spettacolo ed atroce:
E tanto quello aspetto il cor le fiede,
Che sembra non aver fiato nè voce.
E a Marfisa non men gran doglia diede,
E a Ruggier anco quella ingiuria coce.
Bradamante le affisa, e a poco a poco
Le par che fussin seco in altro loco:

28

E certa, meglio esaminando, fue,
Ch' una era d'esse Ullania messaggera,
E per lei riconobbe l'altre due.
Ullania nel veder l'alta guerriera,
Tosto le drizza le parole sue:
Son quella che al castel pria venuta era
Coi tre campion dall' isola perduta:
Ahimè! che non ci fossi mai venuta!

29

Di là è un altro castel poco lontano,
Dove arrivai, ch' alta muraglia chiude,
E 'l signoreggia un tigre in volto umano,
Con genti al par di lui selvagge e crude:
Quell' empio mostro con furore insano
A fieri colpi in su le spalle ignude
Ne fe' lungi cacciar alla ventura
Co' manigoldi suoi fuor delle mura.

30

Non ti so dir che dello scudo sia,
Nè di quei re che per tanti paesi:
M' hanno fatto sì lunga compagnia:
Non so se morti, o sian restati presi;
Ed io prender volut' ho questa via,
Ancor che andare a piè soverchio pesi,
Per richiamarmi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

31

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, che audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

32

Di comune parer le sopravveste
Mosse da gran bontà s'aveano tratte,
Che d'acconciar le sventurate e meste
Donne al bisogno furo e al piacer atte.
Bradamante non vuol che Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

33

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta:
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta,
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

34

Trovaro una villetta, che la schiena
D'un erto colle aspro a salir tenea,
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Qual avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno: e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

35

Non più a Giason di maraviglia denno (13)
Nè agli Argonauti che venian con lui
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

36

Fero ad Ullania ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non di raro pregio, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

37

Questa, che forse è maraviglia a voi
Che tante donne senza uomini siamo,
E' grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite, misere viviamo.
E perchè il duro esiglio più ci annoi,
Padri, figli e mariti che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

38

Dalle sue terre, le quai son vicine,
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, e gli sia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

39

Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' anno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi il correggia.

40

Che il popol ha di lui quella paura
Che maggiore aver può l' uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
E' più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle estrane ancor peggio di questo.

41

Se l' onor vostro e queste tre vi sono
Punto care ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro utile e buono
Non gir più innanzi e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch' io ragiono
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

42

Marganorre il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello) (14)
Del qual Nerone o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma il femminil più brama,
Che il lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

43

Perchè quell' empio in tal furor venisse
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto
Nè si lasciò conoscer così tosto;

44

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili, (15)
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan; quivi
I bei costumi e l' opere gentili;
Che 'l padre mai, per quanto avaro fosse,
Da quel che lor piacea non li rimosse.

45

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell' alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi e di reale aspetto.

46

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore,
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

47

Capitò quivi un cavalier di Corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

48

E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose:
Armossi, e del castel lontano un poco
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

49

Al primo incontro credea porlo in terra
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi a canto.

50

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello;
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

51

Nè men che bella, onesta e valorosa
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda:
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

52

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro (16)
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe:
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

53

Ma perchè avea dinanzi agli occhi il tema (17)
Del suo fratel che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non che si scema
Quella virtù su che solea star sorto, (18)
Che non lo sommergean de' vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

54

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte
Che si trovan tra via messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

55

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa: (19)
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase e tutta fiacca e pesta.

56

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenza medicarla,
Che perder non volea preda sì cara;
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

57

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

58

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza, (20)
(Il quale è sol come Tanarco offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

59

Simula il viso pace, ma vendetta (21)
Chiama il cor dentro e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta
Avrà il suo intento, e quivi al fin s'apprende,
E dove meglio può morire o quando,
Che il suo caro marito vendicando?

60

Ella si mostra tutta lieta e finge
Di queste nozze aver sommo disio,
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio,
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

61

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse,
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

62

La vedovella che marito prende
Deve prima, dicea, ch'a lui s'appressi
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe
In remission delle passate mende (22)
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin che al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia.

63

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto:
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca,

64

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia:
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D'Olindo vendicar così procaccia,
E sì la voglia ho in uno oggetto intensa,
Che sol di quello e mai d' altro non pensa.

65

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A se chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

66

E me so come e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno
Ed acconciollo e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze. (23)

67

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne
Trassero a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio e con gli amici a lato.

68

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto:
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fe' apparire il fondo.

69

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: traditor, da me ti scosta.

70

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia, (24)
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoja;
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

71

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto,
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto,
Che non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

72

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell'altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti,
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta.

73

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

74

Marganor che cader vede il figliuolo
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata,
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

75

Amor, pietà, sdegno, dolore, ed ira, (52)
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme,
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

76

Qual serpe che nell'asta, ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia
Nè se ne voglia andar senza vendetta,
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

77

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra si riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba,
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

78

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu che ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

79

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo di fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine?

80

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
Se alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi:
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè si legge.

81

Se fia donna sorpresa nella valle;
Ch' alcuna pure error di via vi mena,
L' iniqua legge tal supplizio dalle,
Che morte è minor mal di quella pena:
E il fier tiranno del suo stil non falle
Pascendo gli occhi e il cor dell' empia scena:
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

82

Quelle ch' hanno per scorta cavalieri
Son da questo nimico di pietate
Come vittime tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate;
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate.
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

83

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso
Se alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra che 'l femmineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

84

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com'era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

85

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era:

86

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, che al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni.
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla;

87

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dappoi data l' impresa
Di quel venen, che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa:
Che di quel che seguì stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ov' esser sperò salva, era fuggita.

88

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche:
E finalmente l' avarizia ria
Mossa da doni e da proferte ricche
Ha fatto che un baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data.

89

E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha ad istanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

90

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce
Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più culpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

91

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli aveva, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte, troppo santa (26)
Pena lor parve e indegna a tante offese,
Ed era meglio fargliela sentire
Fra strazio prolungandola e martire.

92

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte,
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.

93

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

94

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

95

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla,
Ella che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontin, e via con lei galoppa.

96

Giunsero in sommo onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso:
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' un alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

97

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che v'erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

98

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta.
E com' era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia e che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

99

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei senza levarsela di resta
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Due nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto che fuggia l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schiene e riuscì alle poppe.

100

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti ne atterra:
Fulmine par che il cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra spezza e getta a terra.
Il popol sgombra chi verso la rocca
Chi verso il piano, altri si chiude e serra
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case,
Nè fuor che morti, in piazza uomo rimase.

101

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenza del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre
E questa accetti ch'essa vi vuol porre.

102

Non fu già d'ottener questo fatica,
Che quella gente, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nemica
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno:

103

Però che l' un dell' altro non si fida
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir; compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

104

Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati avean piacer piccoli e grandi.

105

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

106

A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, ch' un villano
Che quivi si trovò le pose in mano.

107

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarsi.
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, e chi con l' ugne;
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

108

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

109

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch' era sul sasso.

110

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro
E quei tre re ch' avea il Tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi.

111

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempr'eran iti
Senz'arme in compagnia della donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor arme non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa,
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

112

Prima ch' indi si partan le guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento,
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel che altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

113

Poi si feron promettere, ch'a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Ciel non giurassino e per Santi,
O se altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici.

114

E se avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa prima ch' esca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo si aspettasse.

115

Nè quindi si partir, che dell'immondo
Luogo dov'era fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre;
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

116

L'animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre e l'elmo, e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno. (27)

117

Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in Corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

118

Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù da una torre,
Che non fe' maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli,
Ma della compagnia che va verso Arli.

119
Tutto quel giorno e l'altro, fin appresso
L'ora di terza andaro, e poi che furo
Giunti dove in due strade il cammin fesso,
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro)
Tornar tra loro ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in Campo, in Arli è gito
Ruggiero; ed il mio canto ho qui finito.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXV.

(1) St. 1. *Che immortal fanno le mortal virtudi*: cioè le virtudi de' mortali: due accorciamenti da dispensarsene.

(2) St. 4. *Poter però*: e un' po' troppo lontano dal primo verso con cui s' accorda.

(3) St. 5. *Che Arpalice non fu* ec. sette donne presso poeti e storici antichi famose in guerra. Arpalice capitana de' Traci, Tomiri reina de' Messageti, Camilla de Volsei, Pentesilea, delle Amazoni, Didone de' Cartaginesi, Zenobia de' Palmireni e Semireni, e Semiramide degli Assiri.

(4) St. 6. *fra gl' Indi e gli orti degli Esperidi*. Il Poeta prende l' India per l' ultima terra a Levante, e per l' ultima a Ponente in capo all' Etiopia i favolosi orti dell' Esperidi, dove erano i pomi d' oro guardati dal drago.

(5) St. 9. *Cinto*: monte di Delo isola in cui nacque Apolline.

(6) St. 11. *unque*: *mai*: si scrive anche unito *unquemai*.

(7) St. 15. *sdegnarle*: moverle a sdegno.

(8) St. 18. *Artemisia*: regina di Caria, mortole il marito Mausolo, gl' innalzò una fabbrica sepolcrale così magnifica ch'è tuttavia in ammirazione alla fama: non però fu contento il suo amore che il cenere vi giacesse, ma a poco a poco stemprato in acqua lo bevve fin all' ultima stilla.

(9) St. 19. *Se Laodamia*: costei moglie di Protesilao, e Porcia moglie di Bruto, Arria di Peto, Argia di Polinice, Evadne di Capaneo si ammazzarono in testimonianza di amore pe' loro mariti.

(10) St. 20. *Meonia tromba*: i versi di Omero: *il Macedonico*, Alessandro M.; Petr. Son. CLIV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

(11) St. 24. *ben volentieri esplico:* dichiaro, annovero. Vedi canto XXXII St. XXXVI.

(12) St. 26. *manifesto*: avverbio come ratto, improvviso ec.

(13) St. 35. Ci raccontano le favole che gli Argonauti approdando a Lenno trovarono quest'atrocità.

(14) St. 42, *Il signore, o il tiran*: tale pretendesi che sia il testo genuino, e che i grammatici spasimanti per questo scandalo abbiano, dove per loro si potè, sostituito. *Il tiranno o il signor*.

(15) St. 44. *dai paterni stili:* modi, costumi: questa voce si trova posta nel numero del più anche dal Petr. Son. CCLXXI:

Nè dir d'Amor in stili alti ed ornati.

(16) St. 52. *acro*: disgustoso. Dant. Purg. C. XXXI. vers. 2.

Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro.

Petr. Cap. IV:

Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra:

voce da così usarsi a buona occasione.

(17) St. 53. *il tema*: qui sembra significare la mala fine il malo augurio, l'esempio.

(18) St. ivi. *su che solea star sorto*: levato e saldo: bella forma di dire.

(19) St. 55. *sopra un vallone assisa*: si gittò d'una riva piantata sopra un vallone che facea precipizio.

(20) St. 58. *sotto contraria scorza*: apparenza.

(21) St. 59. Esemplare d'Antitesi, di Dubitazione, di Scelta, e di veemente Interrogazione.

(22) St. 62. *mende*: colpe, errori.

(23) St. 66. *l'induge erano mozze:* era troncato ogn' indugio.

(24) St. 70. 71. 72. 73. 74. Miscuglio di furore e di religione abusata: vizio che giustamente in questo e in altri poeti fu e dovrà sempre essere riprovato.

(25) St. 75. *Amor, pietà:* maravigliosa Ipotiposi d'uom furibondo e crudelmente frenetico.

(26) St. 91. *troppo santa pena*: troppo mite, lieve, frase popolaresca: *indegna* per antifrasi, essendo egli degno di supplicio maggiore.

(27) St. 116. *Denno*, o *dienno* per *diedero* o *dettero* si ha anche sopra C. 17. St. 63. ed è usato da altri. E. L.

ARGOMENTO

DEL CANTO XXXVI.

Apologia di Ruggiero che si diparte per ritornare presso Agramante ridotto a mal partito da Carlo. Bradamante e Marfisa lasciatolo andare portano gran letizia di loro in tutto il campo franzese. Marfisa vi si battezza. Astolfo tornato dalla regioni lunari con l'ampolla del celabro perduto da Orlando coglie anche un'erba mostratagli da Giovanni per risanare della cecità il Senapo, che guaritone lo fornirà di gente all' espugnazion di Biserta. Intanto Agramante nel doppio pericolo chiama a consultazione. Si agita il punto da due eloquenti pareri in contrasto, l'uno del re Marsilio, l' altro del re Sobrino che vince il partito; onde si rimette la decisione del grande affare alla sorte dell' armi tra due campioni, Ruggiero sposo e Rinaldo fratello di Bradamante: di che quello assai mal contento, e dolentissima è questa. Ma la fida Melissa le dà conforto. S' incomincia il duello, e finisce il canto.

1

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante
Vi dà gran noja, e avete displicenza (1)
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso fuoco.

2

Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato
Che Creso o Crasso insieme non ridusse, (2)
Io crederia con voi che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse; (3)
Che un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3

Pur per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se iudicio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

4

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto,
(Io parlo d'un amante a cui non lieve
Colpo d'amor passò più là del manto) (4)
Al piacer tanto più ch'esso riceve
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio, che la vita
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5

Fece Ruggier il debito a seguire
Il suo signor; che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece;
Che sforzar non lo volle di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece,
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7

Torna Ruggiero in Arli ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza,
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatto
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

8

Di Bradamante, poi che conosciuta
In Campo fu, si fe' letizia e festa,
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, ed altri di sua gente:
E la raccoglion tutti allegramente.

9

Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, s'urta, storpia, e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10

A Carlo riverenti appresentarsi;
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i re, principi e baroni,
Si diè licenza a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro in pochi e buoni:
Retaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, ivitto, glorioso Augusto,
Che dal mar indo alla tirinzia foce, (5)
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio, o il più giusto;
Tua fama, che alcun termine non serra,
Qui tratta m'ha fin dall' estrema terra.

13

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica. (6)

14

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio;
Nutrimmi un mago fin al settim' anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

15

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re, che poi cresciuta io posi a morte,
Che nel Serraglio suo pormi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua Corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16

E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, e forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

17

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio:
Anzi contr'Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18

E seguitò, voler cristiana farsi,
E dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante,
E con promission ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio e della Fe di Cristo.

19

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio; (7)
E conchiuse nell' ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

20

E qui si leva e di nuovo l' abbraccia,
E come figlia bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte (8)
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone. (9)

21

Lungo a dir fora quanto il giovanetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto, (10)
Che alla città crudel furon con lei,
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Che all' occasion de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

22

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

23

Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla; (11)
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai ch'al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

24

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

25

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna,

26

Poi lo fe' rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella Terra, che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.

27

Molto fu il gaudio e molta fu la gioja
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noja,
Che gli avea tolta, delle arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja (12)
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima.

28

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta:
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

29

La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un otre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro,
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto.
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello otre rimane.

31

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce (13)
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32

E giunto poi di qua dal giogo in parte,
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del Campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove col pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom che a gran pensieri intende.

33

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede talor lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso.

34

E con chiari anitrir giù per quei calli (14)
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano, (15)
La turba, che aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

35

Ottantamila cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno
Facendo prede, incendi, e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa e il re degli Algazeri
Col re Branzardo a guardia del paese,
E questi si fer contra al duca inglese;

36

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali, (16)
Ad Agramante avviso come il regno (17)
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso,
Che 'l Campo avea di Carlo un miglio appresso.

37

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogn'altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

38

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai:
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

39

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quell' arena ognor da' venti mota; (18)
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa diserta.

40

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto,
Se alcun di voi sa dir priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel ch' ha detto la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso, (19)
Nel suo onorato seggio si raccolse:
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
Perciò non sarà mai ch' io mi conforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

43

E tanto men prestar gli debbo fede, (20)
Quanto più al verisimile si oppone.
Or s'egli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando le arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise. (21)

44

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

45

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner per le nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti;
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'ajuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi;
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi, (22)
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi o sien Nubi o sien Arabi ignavi,
Ai quali, il ritrovarti qui con noi
Separato per mar dalla tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta:
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta:
Se per non veder lasci o negligenza
L'onorata vittoria che t'aspetta;
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra, (23)
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48

Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente
Fin che Carlo non sia spinto in esilio:
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose:

49

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso indovino;
O tu, s'io dovea pur esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo, e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria di un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia. (24)
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora,

51

E sarò sempre mai fin ch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have:
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donar di me più vanto.

52

Dico così per dimostrar che quello;
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello (25)
Più tosto che tu puoi vogli redire; (26)
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53

Se acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadue fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo 'l conto ne rassummo, (27)
C' è a pena il terzo, e tutto il resto è morto.
Che non ne cadan più piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54

Che Orlando non ci sia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio e tutti paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

55

Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo,
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese ed odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiam che guadagnato.

56

Se per a dietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro Campo Mandricardo è scemo; (28)
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il re d'Algier, di cui dir posso
Che se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti, (29)
E quei ch'a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti;
Quattro son giunti a Carlo non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti:
E con ragion, che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d'altro stran lignaggio
Sia contra noi per ajutar l'Impero;
Bench'importa anco assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

59

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore o sarai rotto.
Se spesso perdè il Campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita e il popolo anglo e scotto?
E che sei contra dodici saranno;
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

60

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti il disegno,
L' avanzo di noi servi con lo Stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61

Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi.
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto, e se quel fia Ruggiero.

62

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d' Orlando e di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che il valor suo sia soprumano;
Egli però non sarà più che un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi,
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l'altro resti in terra;

64

Con patto che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo re all' altro re tributo dia,
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà s' avesse incontra Marte.

65

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne:
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, che avea tanti guerrier perfetti
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

66

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67

Rinaldo che esaltar molto si vede;
Che Carlo in lui, di quel che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68

Ruggier dall'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto.
A chi commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto,
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non che un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

69

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte
Or, s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo e porle il frate a morte,
Se la farà d'amante così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange
E le guance innocenti irriga e offende,
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia;
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

72

Che non potrà, se non con biasmo e scorno
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73

Ma quella, usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

74

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliero (30)
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia. (31)

75

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L' uno e l'altro guerrier, come detto haggio:
Del luogo s'accordar presso alle mura
Dell'antiquo Arli in una gran pianura.

76

A pena avea la vigilante Aurora
Dell'ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato e all' ora,
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar formaro.

77

Non molto dopo instrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l'esercito pagano:
In mezzo armato e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano,
E s'un bajo corsier di chioma nera
Di fronte bianca e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero. (32)

78

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior canto
Portò il trojano Ettor mille anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto.
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partito l'altr' arme fra loro,
Ricche di gioje e ben fregiate d'oro.

79

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier Danese paladino.

80

E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81

Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta (33)
L'altro dell'altra, uscir co' libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Evangelo si fe' innante
L'imperator; con l'altro il re Agramante.

82

Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: o Dio, ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te le umane salme
E nove mesi tu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

83

Siatemi testimoni ch' io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agremante ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84

E se in ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui';
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante ch' oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria.
Coi patti che avea Carlo detti pria.

86

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del Campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne:

87

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte:
Nè v'indugiano molto che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro or girar basso or alto.

89

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90

Era a parar più ch'a ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

(1) St. 1. *displicenza:* la Crusca allega appunto questo passo medesimo.

(2) St. 2. *Creso* o *Crasso*: due immensi ricconi, l'uno in Lidia, l'altro in Roma.

(3) St. ivi. *percusse:* latinismo favorevole alla rima.

(4) St. 4. *passò più là del manto*: penetrò addentro: frase elegante.

(5) St. 12. *Alla tirinzia foce:* cioè alle colonne d'Ercole, il quale fu detto *Tirintio* da una città greca di tal nome. E dice *bianco Scita*, per le nevi da cui son coperte le montagne della Scizia. R.

(6) St. 13. *Se non cadea*: se non veniva. Al verbo *cadere* aggiungnesi nella Crusca la significazione di *venire*, *intervenire*, *succedere*.

(7) St. 19. *il suo coraggio*: il suo buon animo, voce disusata.

(8) St. 20. *le prove conte*: conosciute, famose.

(9) St. ivi. *girone:* la Crusca spiega *ricinto*.

(10) St. 21. *e Sansonetto*: sembra qui che l'Ariosto siasi dimenticato che a quest'epoca Sansonetto era prigioniero di Rodomonte che lo aveva spedito in Africa, avendol vinto, e preso al famoso ponte.

(11) St. 23. *arcivesco*: voce ricevuta in Toscana ed in Lombardia nella prosa e nel verso.

(12) St. 37. *la grossezza gli discuoja*: gli leva la crosta.

(13) St. 31. *la medesma luce*: sesto caso: il dì stesso: voce o foggia latina.

(14) St. 34. *anitrir*: infinito in vece del nome *nitrito*. V. sopra C. 29. St. 84.

(16) St. ivi. *Rovano:* aggiunto dato a cavallo di mantello grigio, che il crine e tutte le estremità nere, tranne la testa. Se anch' essa è nera, chiamasi *Rovano testa di moro*; e *rovano vinato*, o *bajo*, se è misto di *sauro*, o di *bajo*. *Pezzana*.

(16) St. 36. *Che a vele e a remi andò battendo l'ali:* viva e regolare metafora.

(17) St. ivi. *Ad Agramante avviso*: avendo quei re spacciato avviso ad Agramante. E. L.

(18) St. 39. *mota*: aggettivo, mossa. Il Voc. Ed. Ver. ne arreca due esempi: non è però voce gradevole.

(19) St. 41. *flesso*: voce latina, piegato: Dante Par. C. XXVI vers. 85.

Come la fronda che flette la cima.

(20) St. 43. *Gli* si riferisce a *fama*, e perciò doveva dir *le*. Si ha però qualche esempio dell'articolo *gli* in feminino. E. L.

(21) St. ivi. *Con male augurio*: *male* aggettivo in luogo di *malo*. Il Voc. Ed. Ver. ne apporta parecchi esempi.

(22) St. 46. *i cavi*: le gomone i grossi canapi.

(23) St. 47. *Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra*. La Fortuna si dipinge come avente un ciuffo di su la fronte, e nè un pelo nella collottola; onde fuggendo non può esser presa quando è rivolta.

(24) St. 50. *Poi nel bisogno si gratta la pancia*: Era naturale che il re Sobrino non potesse lungamente tenere uno stile levato e colto; e perciò l'Autore non gl'impedì quella frase bassa e popolaresca.

(25) *St.* 52. *al paterno ostello*: albergo paese. Dante Purg. C. VI. v. 79.

Ahi serva Italia di dolore ostello.

(26) St. ivi. *redire*: ritornare: voce latina ammessa in Crusca

(27) St. 53. *rassumo* dal verbo *rassumare*, rifar la summa il quale si trova qui e non altrove per avventura.

(28) St. 56. *Del nostro Campo Mandricardo è scemo*: è tolto tagliato fuori da morte.

(29) St 57. *E tante mila*: Così le Ed. comunemente. Ma la Crusca meglio c'insegna a dire e scrivere milia. Voc. Ed. Ver.

(30) St. 74. *l'eletta*: la scelta.

(31) St. ivi *Azza*: specie di lunga *asta*. E. L.

(32) St. 77. *Non è Marsilio altiero*. non isdegna.

(33) St. 81. *dell'una setta*: dell'una religione, termine improprio riguardo alla vera.

ARGOMENTO
DEL CANTO XXXVII.

Ruggiero non può combattere a vittoria ed a sangue contra il fratello della sua sposa: e badando più a parar che a colpir debolmente, non satisfa all' aspettazione del Re e dei suoi. Melissa si trasmuta in Rodomonte, e fa rompere tutti i patti. Si viene a battaglia dall' uno e dall' altro campo, Bradamante e Marfisa sbaragliano ovunque vanno, e così fa Carlo alla testa de' suoi paladini. Marsilio si ritira, Agramante è confuso. Astolfo in Africa sconfigge le truppe more, e ricuperato Dudone ch' era prigioniero in Biserta, gli dà il comando d' una gran flotta miracolosamente nata da foglie d' alberi gittate in mare. Cadono in potere di Astolfo i paladini cristiani che Rodomonte aveva abbattuti al famoso ponte e spediti in Africa suoi prigioni. Non si sa come nè d' onde, il matto Orlando comparisce qui dentro ai ripari, e vi si fa aspramente conoscere. E' legato e guarito della pazzia. Dudone salpa con tutti i legni. Il poeta ritorna in Francia. Marsilio si ritira in Ispagna, Agramante si salva alle navi e leva le ancore. Dudone lo assalta e distrugge in mare.

1

L' affanno di Ruggier ben veramente
E' sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo e più la mente
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se sia più, dalla consorte:
Che se il fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più che morte aborre.

2

Rinaldo che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira;
Mena dell' azza dispettoso e fiero,
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco (1)
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3

Alla più parte de' signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa;
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, ne sospira e sbuffa:
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte
E del gran re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso e ai gesti Rodomonte;
E parea armata di pelle di drago:
E tal lo scudo e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: signor, quest'è pur troppo fallo,
Ch'un giovine inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento,
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza piu pensar si cacciò innante.

7

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8

I duo campion che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o 'l giovine Agramante.

9

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi e chi ritorna il piede: (2)
Chi sia fra i vili, e chi fra i più valenti
In un atto medesimo si vede,
Son tutti parimente al correr presti,
Ma quei corrono innanzi, e in dietro questi.

10

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affigge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa fin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano,
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirla, e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltar nelle africane frotte.

12

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto:
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro:
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dall'orribil spada di Marfisa?

14

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par due turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle:
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi può far nel suo cammin più danno:

15

Così le due magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diversa strada
Gran strage fan nelle africane schiere,
L' una con l' asta e l' altra con la spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada,
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
Gli dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente,
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta (3)
Sopr' Agramante il dì medesmo aspetta.

17

Marsilio anco è fuggito nella terra:
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro
Come le gemme in un ricamo d' oro:

18

E presso ai paladini alcun perfetto
Quanto esser possa al mondo cavaliero, (4)
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
I due famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto;
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

19

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol santo
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re dell' Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

20

Furon di quei ch' aver poteano in fretta
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte,
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21

Ben lo mostrar; che gli nimici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo come pecore li mena
Dinanzi a' suoi di guereggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Salvossi nella Terra il re Branzardo,

22

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro,
Mentre vi pensa e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

5

23

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitano de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

24

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa,
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa,
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

26

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde,
Oh felici, e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

27

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene, ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi:
E rimanendo acute in ver la cima
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Che di Sardi e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti. (5)

29

Quelli che entraro in mar contati foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio e in terra e in acqua forte:
Stava l' armata ancora al lito moro
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva
Che di presi guerrier carco veniva:

30

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto:
Il cognato tra questi era del Conte
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto
Ad altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia, e di Guascogna.

31

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Degli nimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido
Come vien Progne al suo loquace nido.

32

Ma come poi l'imperiale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che il piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente velenoso e fello
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

33

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto. (6)
Con Brandimarte fu, con Olivero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto,
E per mercede lui che li condusse
Volson che condannato al remo fusse.

34

Come io vi dico, dal figliuol di Ottone
I cavalier cristian furo ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o due giorni prima.

35

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo instruzion vera ebbe,
E dove più sicuramente, e dove
Per far miglior effetto, calar debbe:
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un romor che tuttavia più crebbe;
E un dare all' arme ne segnì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

36

Il duca Astolfo e la compagnia bella
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo in sella
A verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romor; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l Campo nuoce.

37

Menava un suo baston di legno in volta
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadère in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l' aspette.

38

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Fu vista la sua sposa in vestir nero
Da Brandimarte, e con festa amendui
Fero a vicenda li saluti sui:

39

Questa era Foirdiligi, che sì acceso
Già avea d'amor pel suo consorte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso
Vicina ad impazzar fu di dolore,
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40

Quando fu per passare avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato
Quando per mar, quando per terra errante
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42

Tosto che furo a terra, udir le nuove
Che assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza, ch'i precessi guai (7)
Le fero la maggior ch'avesse mai.

43

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
Con sì bei modi e tanto amor l'accoglie,
Che nè al primo saluto nè al secondo
Di mostrarle il suo cor sazia le voglie:
Se non che alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che il nudo folle
Menava intorno e gli facea dar via.
Fiordiligi mirollo nella fronte
E gridò a Brandimarte: eccovi il Conte.

45

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese
Per alcun segno; che dai vecchi divi
Su nel terrestre Paradiso intese;
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera più che d'uomo, il volto.

46

Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando,
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47

Piangeano quei signor per la più parte:
  Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
  Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
  Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
  E saltò a piedi, e così Brandimarte,
  Sansonetto, Oliviero, e Dudon santo: (8)
  E s' avventaro al nipote di Carlo
  Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

48

Orlando che si vede fare il cerchio,
  Menò il baston da disperato e folle;
  Ed a Dudon che si facea coperchio
  Al capo dello scudo, ed entrar volle,
  Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
  E se non che Olivier col brando tolle
  Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
  Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

49

Lo scudo ruppe solo, e su l' elmetto
  Tempestò sì che Dudon cadde in terra.
  Menò la spada a un tempo Sansonetto,
  E del baston più di duo braccia afferra
  Con valor tal, che tutto il taglia netto.
  Brandimarte ch' addosso se gli serra
  Gli cinge i fianchi, quanto può con ambe
  Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
  Da se l' Inglese fe' cader riverso:
  Non fa però che Brandimarte il lassi,
  Che con più forza l' ha preso a traverso:
  Ad Olivier che troppo innanzi fassi
  Menò un pugno sì duro e sì perverso,
  Che lo fe' cader pallido ed esangue,
  E dal naso e da gli occhi uscirgli il sangue.

51

E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che il bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti ad un tratto.

52

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E che all' orecchio abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando e trarre ovunque corre
I cani seco e non potersi sciorre;

53

Imagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel che Astolfo far volea,
Si pensò un modo et ad effetto il messe
Di far cadere Orlando, e gli successe.

54

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto:
Di quelle i capi partì poi in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo:
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando a terra.

55

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani·
Assai di qua di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi risforzi tutti vani. (9)
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l'estreme arene·

56

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert'erbe, a quest'effetto colte,
La bocca chiuder fa che soffia e sbuffa;
Che non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso il fiato.

57

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

58

Come chi da nojoso e grave sonno,
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia poi che donno
E' fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella
E quel che'l senno in capo gli ridusse,
Pur pesando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse:
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato,
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve innanzi e ch' avea tanto amato
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62

Narrò Bardino intanto a Brandimarte
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante:
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso e sì giocondo.

63

Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi

64

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal Conte venia istrutto.

65

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia.
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra,
Che con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla Terra;
Poi sull'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

67

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68

Il medesmo desir Marfisa avea
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni quanto più potea
Facea al destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata
Ed indi poi salvarsi in su l' armata.

69

Come due belle e generose parde,
Che fuor del lascio sien di pari uscite, (10)
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggono seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

70

Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi,
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il Campo,

71

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare
Sempre è in conto di pecore e di zebe: (11)
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni,
Che pochi a farsi taglia erano buoni. (12)

72

Della gran moltitudine, ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andar dei saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna, (13)
Piena di sepolture è la campagna.

73

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi:
Vi ste' duo dì per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all'ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella, e rocche
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D' uomini voti e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi:
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno e stan per forza cheti.

76

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne, e frode.

77

Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popolo Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta; (14)
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch'Astolfo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar l' abbia.

80

Sì che i navilj, che da Astolfo avuti
Avea Dudon di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assalir gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro
Ch' erano mori, e gli nimici loro.

81

Nell'arrivar che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82

Quei di Dudon, a cui possanza e ardire
Più del solito lor dato è di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83

D'alto cader sente gran sassi e gravi
Da macchine cacciati e da tormenti,
E prore e poppe fracassar di navi
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degli incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti;
La sfortunata ciurma si vuol torre
Dal gran periglio, e via più ognor vi corre.

84

Altri che 'l ferro e l'inimico caccia, (13)
Nel mar si getta, e vi s'affoga, e resta:
Altri che muove a tempo piedi e braccia
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85

Altri che spera in mar salvar la vita
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
A la vorace fiamma ch'ha fuggita
La tema d'annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde; e per timore
Ch'ha di due morti, in ambe se ne more.

86

Altri per tema di spiedo o d'accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano
Perchè dietro gli vien pietra o saetta;
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo piuttosto, che seguire
Tanto, che v'annojasse il troppo dire.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXVII.

(1) St. 2. *Disegna*: sceglie luogo, o pure ordina prima nel pensiero di percuotere in luogo da offendere lievemente. *Pezzana*.

(2) St. 9. *ritorna il piede*: ritira. „ Il senso proprio di *tornare* non è quello del latino *redire*, ma di *volgere*, *girare*, in francese *tourner*: di che si hanno parecchi esempi. Perciò *ritornare* propriamente significa *volgere di nuovo*, quindi poi *volgere semplicemente*, e *volgere addietro*. Nell'ultimo senso è usato qui dall'Ariosto. E. L.

(3) St. 16. *di quel pergiuro*: di quello spergiuramento: nome sustantivo: ne' vocabolari è il solo aggettivo.

(4) St. 18. *cavaliero*: invece di cavaliere non è in Crusca, ma in Ariosto più d'una volta.

(5) St. 28. *Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti*. Pennese o ponnese è il locotenente del piloto. Voc. Ed. Ver.

(6) St. 33. *di piatto*: appiattati, nascosti.

(7) St. 42. *preeessi*: preceduti: è in Crusca col solo esempio dell'Ariosto.

(8) St. 47. *Dudon santo*: tale ce lo danno i romanzieri, che n'ebbono conoscenza.

(9) St. 55. L'edizioni del 1516. e 1532. curate dall'autore, ed altre antiche edizioni, leggono *risforzi*, le altre leggono *rinforzi*. La voce *risforzi* può esprimere nuovi e replicati forzi. Nel canto seg. St. 20. dice *risforzare*. R. „ Mancano queste due voci al vocabolario della Crusca. E. L.

(10) St. 69. *Che fuor del lascio*: lascio, lassa, e guinzaglio sono lo stesso. Ma come due parde slegate o uscite dal lascio a cacciare? Ad alcuno sembra, che possa leggersi *fuor del sasso*, cioè dello speco loro.

(11) St. 71. *zebe*: capre.

(12) St. ivi. *farsi taglia*: aver tanto da potersi pagare il riscatto dalla prigionia.

(13) St. 72. *Che presso ad Arli ove il Rodano stagna*. Sembra che qui alluda l'Autore a quei versi di Dant. Infer. Cant. IX. vers. 112:

> *E veggio ad ogni man grande campagna*
> *Piena di duolo e di tormento rio*
> *Si come ad Arli ove il Rodano stagna* ec.

(14) St. 77. *Che non fosse acre la discesa ed erta*. Qui dicesi dal Poeta *acre* ed *erta* la discesa come direbbesi della salita.

(15) St. 84. e segg. Bella e varia enumerazione di casi in una battaglia navale.

ARGOMENTO
DEL CANTO XXXVIII.

Confronta il Poeta la battaglia marittima di Dudone contro Agramante con quella in sul Po, che fu vinta dal duca Alfonso contro le galere de' Viniziani. Agramante perduta la flotta scampa via solo col re Sobrino. Orlando decide che si dia l' assalto a Biserta, e le si dà e da terra e da mare. La città è presa. Agramante dal suo naviglio guardando al lito la vede in fiamme, e disperato e farnetico vuol darsi la morte. Sobrino lo riconforta. Vanno, e il nocchiero li sbarca ad un' isoletta, dove trovano il re Gradasso, che pur lo anima e rincuora. Di là per comune consiglio mandano la disfida ad Orlando, e a due, ch' egli scelgasi compagni a decidere con l' armi la sorte della guerra. Orlando accetta con Brandimarte e Oliviero. Fa d' uopo qui lasciar l'Africa, e col Poeta tornare in Francia dove Rinaldo e Ruggiero stanno dubbiando quale delle due parti abbia violato la convenzione. Ruggiero venuto a sapere che la colpa e il torto era tutto de' Mori, pur non s' induce ad abbandonar Agramante, e venuto a Marsiglia per tragittare di là in Africa, trova Dudone sbarcatovi con prigionieri illustri fra' Mori, e con lui combatte per liberarli.

1

Lungo sarebbe se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e cocodrilli a Egitto;
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si mora
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3

Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti
Ch' intanto al Leon d' or l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5

Chi vide quegli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse
La scura notte che Dudon l'assalse.

6

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Si chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7
Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima,
Poi che rimosse le tenebre furo
E vide, quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8
Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care,
Fra legno e legno taciturno varca
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca, (1)
E mena a condizioni acri ed amare: (2)
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n'è cagion, via se ne fugge.

9
Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino
E 'l mal gli annunziò ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima che Biserta abbia altro ajuto
Consiglia Astolfo, che la getti a terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10
E così fu pubblicamente detto
Che 'l campo in arme il terzo dì sia instrutto:
Molti navili Astolfo a quest'effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerriero al mar come all'asciutto;
E quel si pose, in sull'ancore sorto,
Contra a Biserta un miglio appresso al porto.

11

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando
Che sieno orazion fatte e digiuno,
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e saccomanno. (3)

12

E così poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro,
Dato restauro a' corpi esausti e voti
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13

Dentro a Biserta i sacerdoti santi (4)
Supplicando col popolo dolente
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigile, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor càsi amari!

14

E poi che dal Cadì fu benedetto
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto e Sansonetto
Da un' altro armati agli ordini lor furo,
E poi che 'l segno che diè il Conte udiro,
Biserta con grand' impeto assaliro.

15

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poc' altro ha che l' ajuti o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi maestri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche, fronde, e con arcieri, (5)
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì, che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' asce, e chi d' altra materia gravi.

17

Chi questa cosa, e chi quell' altra getta
Dentro la fossa, e vien di mano in mano,
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta
E fatto uguale infino al muro il piano.
Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18

I Nubi d'ogni indugio impazienti
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testudini e da gatti, (6)
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri e porte rompere atti,
Tosto si fero alla citta vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini;

19

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Dalle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura e de' principj pravi (7)
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che il sole uscì dal ricco albergo
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20

Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe' il Conte Orlando, e da mare e da terra:
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto e s' accostò alla terra.
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con vari tormenti estrema guerra,
E facea insieme espedir lance e scale
Ogni apparecchio e munizion navale.

21

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito,
Ciascun di essi venian con una parte
Dell' oste, che s' avean quadripartito.
Quale al mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

22

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note (8)
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno traunosi con ruote, (9)
E gli elefanti altre ne portan usi,
Che su' lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta;
Lo seguon molti intrepidi e scuri;
Che non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Bradamante agl' inimici attende:
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta su i merli e mena il brando in volta,
Urta, riversa, e fende, e fora, e ammacca,
E di se mostra esperienza molta,
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta,
E fuor di Brandimarte giù nel fosso
Vanno sozzopra, l' uno all'altro addosso.

25

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse, ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto,
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei che ha intorno affrappa, e fora, e taglia,
Come s'affrappa, e taglia, e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni ajuto.

27

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce, in voce, e 'l mormorio, e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando
Mostrano a gara animo altero egregio
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme
Ch'ajutar deve, e non ha cor nè ingegno:
Una onda viene al fin ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò segue ogni flutto;

30

Così di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

31

Con quel furor che 'l re de' fiumi altero
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che ne' campi Ocnei s'apre il sentiero (10)
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

32

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distrugger il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasser di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinse la città di Dite: (11)
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite: (12)
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran prede onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti strupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietare il duca inglese.

35

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca del Pardo.
Questi eran tre, ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

36

Agramante, ch' intanto avea deserta (13)
L'armata e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito;
E di uccider se stesso in pensier venne.
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in festa:
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

39

Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quant' è a mal termine e mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' barbari ricorre.

41

Annibale e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro (14)
Dato in poter d' un altro Ludovico:
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri che in se stesso:

42

E però nella guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea d' Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

43

Il Re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto.
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto,
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
Io veggo (disse, alzando gli occhi in alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44

Se attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio, (15)
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de'nocchieri giace
Fra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

45

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E fuor ch'a pescatori è poco nota:
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon per seccar l'umide reti;
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46

Quivi trovar che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di se degno,
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

47

Con molto dispiacer Gradasso intese
Dal re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo e come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto per ajuto non sofferse:
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompejo i profughi ammonire. (16)

48

E perchè detto m' hai che con l'ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n' era capo,
E ch' Orlando è con lui, che diminuto (17)
Poco innanzi di senno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato, a farti uscir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che le agnelle il lupo ch' abbia fame:
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte e da diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge;
Persi e Caldei, (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta,
E si chiamò obbligato alla fortuna
Che l'avea tratto all'isola deserta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda,
Che in ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me come gli pare o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambidui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui:

53

Pur ch'io non resti fuor non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo;
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto il mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi pajo, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, che 'n vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si manda agli africani lidi,
Che da lor parte il conte Orlando sfidi;

55

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa:
Una isoletta è questa, che dal mare (18)
Medesmo che li cinge e circonfusa.
Non cessa il messo a vele e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogna usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56

L' invito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che di ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; ond' egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire;

57

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

58

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parme
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59

Orlando, come io v' ho detto più volte,
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

60

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può fa ragunare Orlando,
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mar alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avante
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questi più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto mi rimena
Alla sua istoria, e vuol che vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere, e patti,
E turbarsi ogni squadra, e legione:
Chi prima i giuramenti abbia disfatti
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63

Un servitor intanto di Ruggiero
Ch' era fedel e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto:
Montò Ruggiero e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse:

64

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse: ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe o 'l re Agramante o Carlo.

65

Ode da tutto 'l mondo che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte e sparte,
Questo è già detto innanzi, e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire;
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67

Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura, (19)
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.

68

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno:
Potea in lui molto il conjugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.

69

Torna verso Arli, che trovarvi spera
L' armata ancor ch' in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi
Di vincitori e di prigioni gravi;

71

Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia, avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti lagrimosi e muti.

72

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito;
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73

Venne in speranza di lontan Ruggiero
Che questa fosse armata d'Agramante,
E per saperne il vero urtò il destriero;
Ma riconobbe come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento.
Ne fa cader intorno più di cento.

75

Dudone ode il romor, la strage vede
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce,
Vede i suoi ch' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede,
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia ch' è paladin di Francia.

76

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venír vide Dudon santo (20)
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

78

S' impetrar lo potrò, vo' che il suo nome
Innanzi che segua altro mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some,
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro e vennero agli effetti.

79

Avea Dudon quella ferrata mazza,
  Ch' in mille imprese gli diè eterno onore;
  Con essa mostra ben ch' egli è di razza
  Di quel Danese pien d' alto valore.
  La spada ch' apre ogni elmo ogni corazza,
  Di che non era al mondo la migliore,
  Trasse Ruggiero, e fece paragone
  Di sua virtude al paladin Dudone.

80

Ma perchè in mente ognora avea di meno
  Offender la sua donna, che potea;
  Ed era certo, se spargea il terreno
  Del sangue di costui, che l' offendea;
  (Delle case di Francia instrutto a pieno,
  La madre di Dudone esser sapea
  Armellina sorella di Beatrice
  Ch' era di Bradamante genitrice).

81

Per questo mai di punta non gli trasse,
  E di taglio rarissimo feria.
  Schermiasi ovunque la mazza calasse,
  Or ribattendo, or dandole la via.
  Crede Turpin che per Ruggier restasse, (21)
  Che Dudon morto in pochi colpi avria:
  Nè mai qualunque volta si scoperse
  Ferir se non di piatto lo sofferse.

82

Di piatto usar potea come di taglio
  Ruggier la spada sua ch' avea gran schiena;
  E quivi a strano giuoco di sonaglio (22)
  Sopra Dudon con tanta forza mena,
  Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
  Che si ritien di non cadere a pena.
  Ma per esser più grato a chi m' ascolta
  Io differisco il canto a un' altra volta.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXVIII.

(1) St. 8. *che Dudon preme e carca*: caricare, dar la carica, carcare, è termine militare, che significa l' incalzare con la spada alle reni, e urtare cacciando in fuga il nimico.

(2) St. ivi. *acre ed amare.* Petr. Cap. IV:
Che par dolce a' cattivi ed a' buoni acra.

(3) St. 11. *a saccomanno*: a saccheggio. Saccomanni son detti anche i saccheggiatori.

(4) St. 13. *i sacerdoti santi*: cioè venerati dal popol moro. Del vario uso di questa voce si è detto anche altrove. Vedi le annotazioni del C. III. St. IX. T. I.

(5) St. 16. *con falariche*: falarica fu arme antica nominata da Virgilio e da T. Liv: è specie di dardo, di mezz' asta, giavellotto.

(6) St. 18. *Coperti da testuggini*. Testuggini, gatti, arieti, tormenti, furono macchine da offesa e difesa delle città nella tattica antica.

(7) St. 19. *ne' principj pravi*: difficili, aspri, pericolosi.

(8) St. 22. *e chi di note*: di biasmi.

(9) St. ivi: *trannosi*: si tranno, si traggono.

(10) St. 31. *Campi ocnei*: cioè campi mantovani, da Ocno fabbricatore di Mantova. R.

(11) St. 33. *la città di Dite* fabbricata dalla fantasia dei poeti giù nell' inferno.

(12) St. ivi *meschite*: moschee, templi turcheschi.

(13) St. 36. *avea deserta*: avea abbandonata.

(14) St. 41. *Lodovico Sforza* detto il *Moro*, Duca di Milano cadde in potere d' un altro *Lodovico*, cioè di Luigi XII. Re di Francia, che unito ad Alessandro VI. Papa, lo cacciò dal dominio di milano. R.

(15) St. 44. *dar di piglio* · metafora in luogo di *approdare*: qui non disdice.

(16) St. 47. *Dovria Pompejo*: Pompeo Magno dopo la sua disfatta in Tessaglia fuggiasco in Egitto fu assassinato dal re Tolommeo, che non volle tirarsi in capo l' odio de' vincitori.

(17) St. 48. *diminuto*: inflessione latina accettata in Crusca del verbo *diminuire*.

(18) St. 55. *Un' isoletta è questa che dal mare Medesmo che li cinge è circonfusa*. Così le due prime Ed. dell'Aut. Nelle posteriori leggesi *che la cinge*: dir ciò di un' isola è affatto vano — Anche l' impressione del 1532. che noi seguitiamo ha *li cinge*. E L.

(19) St. 67. *stimulosa cura*: pungente.

(20) St. 76. *Dudon santo*. Dell' ampia e moltiplice significazione di questa voce si è detto altrove.

(21) St. 81. *Crede Turpin, che per Ruggier restasse, Che Dudon morto in pochi colpi avria*: per Ruggiero stette, fu per Ruggiero, mercè di Ruggiero, che Dudone non fosse ucciso.

(22) St. 82. *a strano gioco di sonaglio*: di colpi sonanti: giuoco conosciuto in Toscana, ma poco discernevole nella Crusca.

ARGOMENTO
DEL CANTO XXXIX.

Dudone cede i prigioni. Ruggiero mette vela per l'Africa. Una orribil tempesta lo fa naufragare. Il vento pinge al dritto la vota nave verso Biserta. Orlando vedutala di colà verso il lido fitta nella sabbia, recatosi a visitarla trova il cavallo e l'arme abbandonatevi da Ruggiero gittatosi senza peso di guernimenti alla sorte del nuoto. Dà l'armatura a Oliviero, Frontino a Brandimarte, e toglie per se Balisarda. Si mettono in ricco arnese a onorevol comparsa nella battaglia. Fiordiligi spasimante e presaga di sua sventura, pur s' affatica in ricami e fregi alla sopravvesta del suo Brandimarte. Partono ed ella sviene. Brandimarte innanzi al conflitto s' adopera in convertire Agramante; ma canta a' sordi. Si combatte. Ruggiero pien di rimorsi fa voto tra i flutti, e si salva a uno scoglio, dov' è istrutto e battezzato da un santo eremita. Segue il combattimente tra i sei guerrieri con varia sorte. Brandimarte è ucciso.

1

L'odor ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovane leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro ed evidente effetto
Come a principio buono era e perfetto.

2

L' almo liquor che ai mietitori suoi (1)
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice, che già Celti e Boi
Fe' passar l'Alpi, e non sentir l'affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin dell' anno;
L'arbor ch' al tempo rio foglia non perde
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3

L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par che ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

4

Ruggier come in ciascun suo degno gesto
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo:
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea quant' era forte
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5

Avea Dudon ben conosciuto certo
Ch' ucciderlo Ruggier non ha voluto,
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6

Per me, dice, signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose; ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re che hai qui legati
Lasci che in libertà mi sieno dati.

7

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino,
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi (2)
Quei re: che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

8

Il legno sciolse, e fe' sciogliar la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza,
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l'onde;
Mugghiando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque che a ferir li vanno.

10

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia,
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare or di calar l'antenna.

11

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale;
Tolto è il veder dalla piovosa notte.
La voce senza udirsi in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E il fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

12

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni;
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare,
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare:

13

Ecco stridendo l'orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella,
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14

Tutta sott'acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa (3)
E dentro l'inimica onda vi passa.

15

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder l' inferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento.
Lì porta lor malgrado a quella via (4)
Il crudo vento e la tempesta ria.

17

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè il timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

18

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascun al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have:
Chi può più presto al palischermo scende
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19

Ruggier, che vide il comito e 'l padrone (5)
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque al segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il leguetto al fondo;

20

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti;
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien notando e mostra fuor la testa,
Chi mostra un braccio e chi una gamba scalza.
Ruggier, che il minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

22

Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene; e lungi dalla faccia
L' onda rispinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire,
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che il legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Ora quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25

E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

26

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che la distrusse anche il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

27

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schiena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo trono;
E si credette, e spesso il disse dopo,
Che Dio gliela mandasse a sì grand' uopo:

28

A sì grand' uopo, quant'era, dovendo
Condursi col signor di Sericana, (6)
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea, ch' avea Bajardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme, ch' era inviolabile e fatato,
Contento fu che le avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volle che fosse a ciaschedun compagno,
Che insieme si trovar, di quel guadagno.

30

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero
Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: fin che vegna:
E vuol d' oro la vesta e di se degna.

31

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre:
Di ricche gemme il fregio era contesto.
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32

Fece la donna di sua man le sopra (7)
Vesti, a cui l' arme converrian più fine,
Di quai l' usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda,
Andò il legno a trovar l'isola dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36

Sceso nel lito il cavalier d'Anglante
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora
Differir la battaglia nell' aurora.

37

Di qua e di là fin alla nuove luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là, dove i Saracin sono alloggiati,
E parla con licenzia del suo duce
Al re African, ch' amici erano stati:
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38

Dopo i saluti e il giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano.
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto,
E bramo voi por nella via in ch'io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco e tutti gli altri ch' amo.

40

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia,
E men di tutti gli altri se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41

Quando uccidiate Orlando e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui:
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

42

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
E' la tua e di qualunque che e pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43

E che 'l consiglio che mi dai proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

44

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando:
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimane in questo Campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Quest' ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse
Fin che dal mar il giorno uscito fosse.

46

Nel biancheggiar della nuova alba armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Che i ferri delle lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo
Se per voler di costor dir lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia le orribili onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Che, poi che battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser cristian, se ponea in terra il piede.

49

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori:
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

50

Cresce la forza e l'animo indefesso;
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra appresso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar esce bagnato e molle.

51

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall' onde al fin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' aver esiglio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno,

53

Che come gli fu presso, Saulo Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a San Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visione da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente:

55

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56

Poi confortollo, che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quelli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'Oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende fin all'onda
Di lauri, di ginepri e di mortella
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

58

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Che a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida, robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

59

Dentro la cella il vecchio accese il foco
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti:
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

60

Secondo il luogo assai contento stava
Quivi Ruggier, che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea desìo.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Diò,
Or agli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61

Avea il Signor che 'l tutto intende e vede
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sett' anni e non più stare in vita:
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, che a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi.

62

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se ne udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella;
Per questo tardi vendicato ed ulto (8)
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglier fedel cercato fia.

63

Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli,
Che al trojano Antenor piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l'alto Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64

E che in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese
E titolo onorato di Marchese.

65

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà 'l nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66

Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco:
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli avea, e di lor stirpe bella
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel ch' in se de' ritener ritiensi.

68

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovar il saracino Marte;
Che così nominar si può Gradasso;
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo.
Io dico il re Agramante e il re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69

Quando allo scontro vengon a trovarsi
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì fino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi:
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza
E poi cader quant' era lungo al piano.
Orlando di levarlo si risforza (9)
Tre volte e quattro e con sproni e con mano:
E quando al fin nol può levar, ne scende
Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

71

Scontrossi col re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro:
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavaliero;
Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero o suo pur fosse il fallo.
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si ruppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontro a stocchi ignudi.

73

Orlando, che Gradasso in atto vede
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74

Sobrin che di tant' uom vede l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Fallerina.

75

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Purchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende.
E sotto a quello in su la spalla scende.

76

Scende alla spalla; e benchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle
Che mai forar non se gli può la pelle.

77

Raddoppia il colpo il generoso conte
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli. (10)
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Che ammaccò l'elmo e gli intronò il cervello.

78

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino e che si giaccia morto:
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l pagan d'arme e di spada l'avanza
E di destriero, e forse di possanza.

79

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi.
E s' egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

80

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per due guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra, e contra il re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del Campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto,
E per averlo, presto si fu accinto.

82

Ebbe il destrier; che non trovò contesa,
E levò un salto ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Che a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte è all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83

Voltasi al Conte e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio: (11)
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov' ella mette il taglio;
L' elmo, lo scudo e l' usbergo e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese.

84

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

85

Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi, che la prova è fatta:
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar s' adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

86

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in se fu ritornato.
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi:
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

89

E torna ad Olivier per dargli spaccio
Sì ch' espedito all' altra vita vada,
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada
Olivier ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90

Spera, se alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto
E che ne versa tanto in sull' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91

Trovato ha Brandimarte il re Agramante
E cominciato a tempestarli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante,
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura.
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa;

93

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier Franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo e ferì 'l braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e il re Gradasso.

94

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto.
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già, ch'era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto,
L'ha ferito oltre a quel che già v'ho detto.

95

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo da capo a piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto come vuol sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

96

E s' era altro ch' Orlando l' avria fatto,
L'avria sparato fin sopra la sella,
Ma come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

98

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99

Volta Gradasso, e più non segue Orlando,
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando (12)
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100

Padre del Ciel, dà' fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull'arena.

102

Il Conte si risente e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea si corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al canto io metta.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXIX.

(1) St. 2. *L'almo liquor*: Icaro, non il mal volatore, ma un altro, dicesi, che diè vino a' suoi mietitori, bevanda per essi ignota di che ubbriachi e distesi giacendosi senza moto, i compagni loro sopravvenuti li ebbero per estinti di malia o di veleno, e infuriati contra Icaro, creduto autore della lor morte, l'uccisero.

(2) St. 7. *remissi*: rimessi: latinismo singolar dell'Aut. „ Io non so trovarci maggior singolarità di quella si trovi in tanti altri paruti belli all'Avesani. *Pezzana*.

(3) St. 14. *si lassa*: cioè si rilascia, si squarcia. In questo senso non si trova nel vocabolario; ma è usato in Lombardia, e singolarmente nel Ferrarese. R.

(4) St. 16. *argomento*: mezzo provvedimento rimedio. Petr. Tr. della Div.

Poveri d'argomento e di consiglio.

(5) St. 19. Chiamasi *comito* colui che nelle galere fa da sotto padrone, e soprintende alle vele col fraschetto, o fischietto. R.

(6) St. 28. *Condursi*: aver a fare, e in questo luogo star a ro nte, combattere: significazione sfuggita a' Vocabolari.

(7) St. 32. *Le sopra Vesti*: le sopravvesti: spezzatura di voce ad uso poetico. „ Al v. 3. di questa stanza nell'impressione del 1532. si legge *de' quai*: così almeno sta nelle due edizioni del signor Molini, che da quella son tratte. Ciò è manifesto errore, riferendosi a *sopravvesti*, che sono di genere femminile. Ho corretto *di quai*, avendosi parecchi esempi del relativo *quale* col segnacaso in vece dell'articolo. Basti qui quello dell'Ariosto C. 38. St. 10. *Di quai diede il governo a Sansonetto*. E. L.

(8) St. 62 *ed ulto*: latinismo, come *inulto* ch' è il suo opposto: ma della prima voce niente; della seconda i vocabolari arrecano il solo testo del Menz. rim. I. 164.

E non andranno i tuoi nemici inulti;

e poteano citar il Filicaja assai facilmente:

E fino a quando inulti
Fian signore i tuoi servi ec.

onde comincia una delle famose canzoni di quel nostro Pindaro.

(9) St. 70. *Si risforza*: fa nuovi sforzi. Così nel C. 37. abbiamo veduto *risforzo* nome. Mancano queste due voci nel vocabolario della Crusca. E. L.

(10) St. 77. *a corgli*: a coglierli, ferirgli.

(11) St. 83. *E d'una punta lo trova al camaglio*; lo ferisce nel camaglio, che è quella difesa di ferro che guardava il collo o attaccata e scendente in giro con l'elmo, o alzantesi intorno nella sommità dell'usbergo.

(12) St. 99. *Instando*: persistendo nel voler piantare il coltello nella gola al re Agramante, al quale avea già slacciato l'elmo: *Pezzana*.

ARGOMENTO

DEL CANTO XL.

Violenza dell' ira alla vista di amato compagno ucciso dal suo nemico. Orlando veduto moribondo il suo Brandimarte, vola sopra Agramante, e lui tosto ammazza e Gradasso, indi accoglie lagrimoso l' estreme voci del caro amico. Sobrino è mezzo morto: Oliviero gravemente mal concio d' un piede. Non avendo Ruggiero tenuto il patto e perciò ito lunge non lasciatosi rivedere, Bradamante ne freme. Rinaldo guarisce maravigliosamente della sua affatturazione amorosa. Pensa andare in Sericana a ricuperare Bajardo dalle mani di Gradasso: cammin facendo sente le nuove d' Africa, e vuol trovarvisi con Orlando e compagni d' arme, e via pur affrettando arriva in pochi versi in Italia e sul Po, dove alloggia in uno stupendo palagio di liberalissimo cavaliere, che lo fornisce d' ogni agio per andar oltre.

1

Qual duro freno o qual ferrigno nodo
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2

E s' a crudel, s'ad inumano effetto
Quell' impeto talor l'animo svia,
Merita escusa, perchè allor nel petto
Non ha ragione, imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto (1)
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3

Invitto Alfonso, simil ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì vi offese
Che ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti
Senza lasciar chi la novella porti.

4

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade.
Eravi assai che la Bastia in manche ore
V'aveste ritonata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

5

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che il crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Che poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso. (2)

6

Ma perch'io vo' conchiudere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia
Quando, signor, parente o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar si veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia, (3)
Che dell'orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7

Qual nomade pastor, che vedut'abbia (4)
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d'ogni altra più tagliente
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò fu 'l re Agramante,

8

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invito o stolto, (5)
Orlando giunse, e mise il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9

Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco; (6)
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel che accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre un palmo uscì dal lato manco
Di sangue fin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo, ch' un signor condusse a morte
Di cui non era in Pagania il più forte.

12

Di tal vittoria non troppo giojoso
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso,
L'elmo, che par che aperto abbia un'accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

13

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l' uno e l'altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto ancor rimaso
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso; (7)
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

14

E dirgli: Orlando, fa' che ti ricordi
Di me nelle orazion tue grate a Dio,
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi* . . .
Ma dir non puote *ligi*; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir che l'alma uscio.
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era, che 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto,
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso giù gran pezzo era caduto,
E aver doveva ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

17

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo;
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può se non s' aita.

18

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro,
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimaner esangue.

19

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20

Qui della istoria mia che non sia vera
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano:

21

Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla qual obiezion cosi rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre (8)
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch'un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

22

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena e sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi prego che non siate a dirgli tardo
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perchè ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano:
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l' altro stuol pagano:
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

25

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro:
Indi sciogliendo al gran dolor le vele;
Al Ciel che consentia tanto pergiuro
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Domanda se di lei cura più niente.

26

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda

27

Marfisa si restringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto:
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto.
E se non torna pur, sua fede dalle
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso
O gli farà osservar ciò ch' ha promesso.

28

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena:
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamente in pena
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo,
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o midolla che non senta caldo
Delle fiamme d' amor, dico Rinaldo:

29

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai mori ogni vigore affranto; (9)
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' ajutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso;
Indi lo prega che gl' insegni dove
La desiata Angelica si trove.

31

A Malagigi di un desir ben grande
Quegli umil atti testimon faceano;
E benchè intempestive le dimande
E inavvedute del fratel pareano;
Pur questo all' aria i preghi suoi non spande,
E quello a Lete manda o nell' Oceano
Qualche doglianza del suo fiero ardire,
Che poteva ora a suo piacer punire:

32

Sol tempo tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demoni scongiurar solia:
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro e gli spirti chiama in frotta.

33

Poi ne sceglie un che de' casi d' amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa nulla soccorre,
Se non l' altr' acqua che contraria corre.

34

Ed ode come, avendo già di quella
Che l' amor caccia beuto Rinaldo,
Quanto si fosse Angelica pur bella,
Sel vide ognotta dispregiante e baldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar per forza di quell' acque
Lei, che pur dianzi tanto gli dispiacque.

35

Del caso adunque di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovane african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Sulle audaci galee de'Catalani.

36

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo barbaro ai servigi:
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch'era oggimai più là che a mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

37

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma che un vil saracin s'abbia ella tolto
E posto in pregio a tutta Francia innante,
Patir non puote, e tanto duol ne sente
Che non fu in vita sua mai più dolente.

38

Non ha poter d'una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbra,
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola,
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

39

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti il serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

40

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo;
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidon accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

41

Ha sempre in mente e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

42

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da villa, da castella allontanato
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

43

Mille occhi in capo avea, mille palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi avea l'orecchie crebre (10)
Avea in loco di crin serpi a gran torma:
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira e che l'annoda.

44

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e che a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

45

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto;
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;
Colpi a dritto e a riverso tira assai,
Ma non ne tira alcun che fera mai.

46

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

47

Vada a traverso, a dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Ben che 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

48

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
E' più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto abbominoso orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse..

49

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero:
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada in suo loco,
E la mazza all' arcion che getta foco.

5c

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Nè per buon scudo o tempra di corazza
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro
Per levarlo di man del crudel mostro.

51

E come cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa.
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo,
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

52

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra. (11)
La mazza impugna, e dove il serpe guizza
Spessi come tempesta i colpi libra; (12)
Nè lascia tempo a quel brutto animale
Che possa farne un solo o bene o male:

53

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada,
E senza dietro mai volger la fronte
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

54

Il cavalier, poi che alla scura buca
Fece tornare il mostro dell' inferno,
Ove rode se stesso e si manuca
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

55

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra' guerrieri possa e innanzi a Carlo
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

56

Rispose il cavalier: non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra: che ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un' acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viaudanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

57

Signor, quest' eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, signor, la causa altronde
Se non d' aver bevuto di quest' onde.

58

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo, (13)
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che il riposar mi fia commodo e grato.

59

L'uno e l'altro smontò dal suo cavallo
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito vede a rosso o a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa;
Corse Rinaldo al liquido cristallo
Spinto dè caldo e da sete molesta;
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

60

Quando lo vide l'altro cavaliero
La bocca sollevar dall'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle:
Si levò ritto, e con sembiante altero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

61

Così dicendo subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
S'aggirò intorno, e disse: ov'è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

62

O pur che Dio dall'alta gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o altro spirto o quel che sia
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda, e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor dalle amorose angosce.

63

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

64

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante;
Nè questo per avviso si sapea
Ch' avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v'apportò per vera.

65

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge:
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge:
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge,
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa,
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

66

Già s'inchinava il sol molto alla sera
E già apparia nel ciel la prima stella;
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

67

Costui appena salutato l'ebbe,
Che cortese invitollo al suo soggiorno
Dicendogli, che in van cercato avrebbe
Più buono alloggiamento in quel contorno:
E 'l partito a Rinaldo non increbbe,
Che travagliato tanto avea quel giorno
Tenne dunque l'invito; e in sul sentiero
Si pose seguitando il cavaliero.

68

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo e voltò gli occhi in giro,
E vide il loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e ben intesa;
Nè a privat'uom convenia tanta spesa.

69

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

70

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco;
E'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Di ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, che un somier vi può gir carco,
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

71

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte,
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte:
Ed oltre a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

72

L' alte colonne e i capitelli d' oro
Da che i gemmati palchi eran suffulti, (14)
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro,
(Ben che la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

73

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza:
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

74

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuopra:
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra,
Ed otto statue son di marmo bianco
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

75

Nella man destra il corno d'Amaltea (15)
Sculto avea lor l'ingenioso mastro, (16)
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grand'arte ogni pilastro:
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

76

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse;
E quell'atto in che son par che disegni (17)
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che su gli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno. (18)

77

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una e i cavalieri.

78

La prima iscrizion che agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed uno Orfeo.

79

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben, che prospera e fautrice (19)
E benigna Fortuna dar le deve
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

80

I duo, che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe e onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

81

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoletto e Pietro Bembo.

82

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra era sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto (20)
Tanta virtù sarà quanta ne regni
O mai regnato in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

83

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia : e fra le lode
Pone di lei, che il duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore; (21)

84

Ed un per cui la terra, ove l' Isauro (22)
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall'austrine all' iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci e quindi Febo dona.

85

L' altra che segue in ordine è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in vista, che nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba, (23)
In India, e Spagna udir con chiara tuba.

86

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

87

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar gli antichi elettri. (24)

88

Fra questo loco e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la ciprigna stella.

89

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia, o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso
O più indizio d' ingegno, o d' onestade.
Chi vorrà di costei, dicea l' inciso
Marmo, parlar quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogni altra degna;
Ma non però ch' a fin mai se ne vegna.

90

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno
Com'era quel che sol, senz' altri a canto,
Non so perchè, le fu fatto sostegno:
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi due l' artefice avea occulti.

91

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre pei vari ruscelli
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

92

Col cortese oste ragionando stava (25)
Il Paladin a mensa; e spesso spesso
Gli occhi or di sopra, or qua, or là voltava
Più, ch'a quel che dinanzi gli era messo;
Benchè gran maraviglia ancor gli dava
Lo sculto vasellame ed ogni messo (26)
Di squisito sapore, e i paggi snelli
Giovani tutti, in punto, e adorni e belli.

93

E se non fosse che il premea pensiero
Di gir più innanzi ed affrettar cammino,
Lasciato non avria sì di leggiero
Quell' ospital soggiorno pellegrino.
Ringrazia con bei modi il cavaliero,
Cui pur vorrebbe, e non può star vicino:
E dormir chiede, e innanzi al primo raggio
Aver pronto il cavallo a far viaggio;

94

Che scarso avendo il tempo, lo dispensa
A gran risparmio, e in van nol lascia gire;
E gli par troppo esser già stato a mensa;
Tanto forte è il disio ch' ha di partire.
Ma a questo il cavalier provvede e pensa
Sì, che possa al viaggio il sonno unire.
Io vi farò, gli disse, se vi aggrada,
Dormir con agio ed abbreviar la strada;

95

Che acconciar vi posso io sopra un legnetto
Con che, volando e senza alcun periglio,
Agiatamente vi starete in letto
A correr in poc' ora più d' un miglio
E spero che in andar vi verrà detto:
Fu dell' ospite mio buono il consiglio.
Rinaldo accetta: e il legno lieve e snello
Pel fiume va, come per l' aria augello.

96

Se mai tosto in sua vita addormentosse
Che lasciate le membra ebbe al riposo,
Nè bisognò a Rinaldo che gli fosse
Conciliato il sonno obblivioso;
Dopo quelli spaventi e quelle scosse
Ch' ebbe dal brutto serpe abbominoso,
Dorme ora sì, che appena allor fia desto,
Ch' io verrò un' altra volta a dirvi il resto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XL.

(1) St. 2 *Achille poi* ec. Il caso è nella Iliade lib. 22 Patroclo con l' arme in dosso di Achille fu morto da Ettore. Achille d' immensa ira furioso ammazzò Ettore, e diede strascinare a' cavalli intorno alle mura sotto gli occhi de' Trojani il cadavere del loro campione.

(2) St. 5. *Dal popol la più parte circonciso*: dalla soldatesca mista di Mori, che seconda lor setta hanno la circoncisione. — Il Vestidello, governatore di Bastia; essendo caduto nelle mani degli spagnuoli fu da essi posto a morte, contro le leggi della guerra; onde poi vinti, furono essi pure passati tutti a fil di spada. R.

(3) St. 6. *feggia*: dal verbo *feggere*, che val colpire ferire fiedere. Dant Infer. C. XV. v. 39. *Sanz' arrostarsi*, cioè senza volgersi, *quando 'l foco il feggia*, cioè lo tormenti.

(4) St. 7. *nomade*: sembra chiaro che qui l'Autore intenda *numida*: altrimenti sarebbe lo stesso che se dicesse pastor pastore, dappoichè quella greca voce *nomade* non dice altro o meglio o più che pastore o vidente nei pascoli e tra gregge ed armenti.

(5) St. 8. *A cui lasciò la coda invido o stolto* Così stampò il Signor Molini, seguendo l'impressione del 1539, Le altre tutte hanno: *A cui lasciò alla coda invido o stolto*. Nella Biblioteca Italiana, nell' Antologia, e nel giornale Pisano si possono vedere le riflessioni che si son fatte per l' una o per l' altra lezione. E. L.

(6) St. 9. *trunco*: il busto: voce latina, che non ha loco nei vocabolari, ma che sta pur bene in questi versi di sapore dantesco.

(7) St. 13. *anzi l' occaso*: avanti morire: linguaggio metaforico dal tramonto del giorno al cader della vita.

(8) St. 21. *delle destre*: delle migliori e più acconce.

(9) St. 29. *affranto*: affievolito, dirotto. Dant. Purg. C. XXVII. v. 74:

Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir . . . .

(10) St. 43. *le orecchie crebre*: spesse in quantità; voce latina gradita a Dante, e molto all'Ariosto.

(11) St. 52. *si delibra*: si risolve decide,

(12) St. ivi. *i colpi libra*: apposta, misura, adatta, drizza a filo: voce tolta dal latino. Così in Ovid. Met. ap. Juv. §. VIII. p. 68. Giove.

Intonant, et dextra libratum fulmen ab aura
Misit in Aurigam . . . . . .

(13) St. 58. *Ch' oltre che premo*: ch' oltre che a ciò fare inviti e obblighi.

(14) St. 72. *suffulti*: voce latina: sostenuti.

(15) St. 75. *il corno d' Amaltea*. Ercole combattendo con Acheloo gli svelse un corno del capo, e consacrollo alla dea dell'abbondanza nominata Amaltea, che da'pittori e dai poeti è dipinta con in braccio quel favoloso corno ripieno e trabboccante d' ogni ben campereccio.

(16) St. ivi *ingenioso*: ingegnoso: e ivi pure *murmure*: mormorio: e nella St. seg. *segni*: statue: voci latine, ma qui italiane da rispettarsi nel grande Aut. ma di poco o niun uso e di assai malagevole collocazione.

(17) St. 76. *par che disegni*: che accenni.

(18) St. ivi. *Se fosser quei di cui in sembianza stanno*: come se fossero propio quelli a cui rassomigliansi.

(19) St. 79. *Che d' altro ben*: di quello che per qualunque altro bene, che ec.

(20) St. 82. *a cui dal ciel indulto Tanta virtù sarà*: cioè dato o data tanta virtù. Dant. Par. C. XXVII. v. 97.

E la virtù che lo sguardo m' indulse:

graziosamente mi comunicò: così spiega Pomp. Ven. Annot. al canto citato.

(21) St. 83. *Con quanta Anfrisio udì già il suo pastore*, Apolline, che guardò armenti su quella riviera.

(22) St. 84. *Ed un per cui la terra*: la città di Pesaro, lat.

Pisaurum, che volle Servio così nominata dall'oro pesatovi a'Galli per lo riscatto.

(23) St. 85. *Nel regno di Monese e in quel di Juba*: due re, quello in Persia, questo in Africa conosciuti nella storia romana, e nelle Odi d'Orazio: Ode VI. ap. Juv. lib. III.

Jam bis Moneses et Pacori manus
Non auspicatus contudit impetus
Nostros;

e lib. I. Ode XIX:

Nec Jubae tellus generat leonum
Arida nutrix.

(24) St. 87. *Il fiume ove sudar gli antichi eletti*. Il Po, dove furon le lagrime favolose delle sorelle di Fetonte, il cui pianto divenne ambra.

(25) St. 92. *Col cortese oste*: oste tanto è l'albergatore quanto l'albergato.

(26) St. ivi. *messo*: muta di vivande a mensa, che i Lombardi dicon portata.

ARGOMENTO

DEL CANTO XLI.

Bella sorte di chiunque ha per ispendere, e sa farlo a buon pro de' suoi simili. Tal era il cortese ospite. Rinaldo da lui licenziatosi entra sul Po nella via di Ferrara, e vagheggia su amendue le gran rive deliziosi e magnifici oggetti fino a quella città, e via passando giunge a Ravenna, di là a Roma e ad Ostia. e messo vela, per mare a Trapani, e di colà a Lipadusa, dove trova vincitori, ma mesti del tristo caso di Brandimarte, Orlando e i compagni suoi di battaglia. Smanie di Fiordiligi che da lor visitata dopo il conflitto, non vede con essi il suo sposo; e il non vederlo le fa capir ch' egli è morto. Di là fanno vela tutti e scala a Girgenti. Ivi magnifico funerale sul gusto di quello che fa Virgilio a Pallante En. L. XI. e somigliante all' usato osservarsi a' tempi dell' Autore nel seppellire i gran principi. Fiordiligi resta presso al sepolcro del morto sposo, e vi muor penitente. I paladini rientrati in mare approdano allo scoglio appunto dov' è Ruggiero presso il santo eremita, che accolto lo avea dal naufragio. Qui dal buon vecchierello miracolosamente è sanato Oliviero. Alla vista di tal prodigio Sobrino si fa cristiano, e battezzato di repente guarisce d' ogni ferita. Seduti a mensa Ruggiero è riconosciuto, e se ne fa da tutti gran festa.

1

Oh fortunato e d' ogni laude degno
Colui che instrutto di ricchezze e d' agi
Alla Ospitalitade apre un bel regno
Tra le mense e i piacer de' suoi palagi!
E fuor sbandito il vile stormo e indegno
De' parassiti e adulator malvagi,
Cavalieri gentili e vati accoglie,
E con lor la Virtù tra le sue soglie.

2

Lui non dirò che con eterni vanni
Porta d' una la Fama in altra etade,
Nè che 'l maligno condottier degli anni
Agli chiari suoi gesti oncia non rade:
Nè crederò che più sprezzi i suoi danni
O di bronzo o d' acciar rocca o cittade,
Ch' un nome a cui tra 'l vulgo o in Elicona
La Liberalità mette corona.

3

Dico che di salire al ciel da presso
Con sicura arte ritrovò la via
Colui che 'n gran ricchezza, altri con esso
Toglie a goderne in buona compagnia
E ne' bisogni altrui sente se stesso,
Qual se sua propria l' indigenza sia;
E più che Tito il dì perduto crede,
Che piacere o soccorso altrui non diede.

4

Ma non so s' io più fremo o maraviglio
Dell' avarizia abominosa e ingorda,
Che tra 'l popol non pur s' unge l' artiglio
E va di minor prede onusta e lorda;
Ma a' gran signori anco sà dar di piglio
Da lei legati a una medesma corda,
Che come il can d' Esopo in guardia stanno
Di gran tesori; ed uso alcun non fanno.

5

Uso non fanno, e come il miser cane
Muojon d' inopia sopra quei vegghiando;
Che quanto crescon più, tanto rimane,
Da venir con tormento accumulando;
Fin che consunti dalle cure insane
Van della roba e della vita in bando:
E alla fossa ne duol ch' ospizio infame
Dà vergognosa all' esecrato ossame,

6

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non sa aver più ferma e maggior cura,
Morso da quel mortifero veleno,
Ch' unir tesoro, e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

7

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre in perigliose guerre,
E non ripara poi che sino a morte
Colei nel cieco suo covil nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri
Oscuri fa, che sarian chiari e illustri.

8

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e puonne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì senz'amor (chi fia che il creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

9

Ma quel ricco signor, di cui vi ho detto,
Ben s' intendea de' suoi vantaggi veri;
Ch' i colti ingegni nel suo nobil tetto
Godeva accorre e i prodi cavalieri:
Ed a Rinaldo sopr'ogni concetto
Fornì quanto e più fosse anco mestieri;
Il qual, se altronde nol sapete, or passa
Dove le corna il Po iracondo abbassa.

10

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Che votando di fior tutto il canestro
L'aurora vi facea vermiglio e bianco,
Quando, lontan scoprendo di Tealdo (1)
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

11

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino
Nei secoli futuri mi predisse,
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e il vanto!

12

Così dicendo e pur tuttavia in fretta,
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi all'isoletta, (2)
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

13

Altra fiata che fe' questa via
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia (3)
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga il mar, stagno o riviera,
Sì che veduta lei non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda. (4)

14

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara; (5)
Che cederian l'Esperide alle piante (6)
Ch'avria il bel loco d'ogni sorte rara;
Che tante specie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in aria; (7)
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Cnido.

15

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita:
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe (8)
Padre il signor che questo e quel far debbe.

16

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando, (9)
Che spesso conferir seco solea,
E tuttavia l'umil città mirando,
Com'esser può ch'ancor, seco dicea,
Debbon così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

17

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade e di sì gran bellezza!
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo (10)
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De'tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

18

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore,
Ti tenga in abbondanza ed in letizia:
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcun abbi.

19

Mentre Rinaldo così parla, fende,
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende (11)
Falcon che al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende·
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
Sangiorgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

20

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone (12)
Col lito ove Santerno il capo pone.

21

Allora la Bastia credo non v'era.
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera (13)
Cacciano il legno e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta
Ch'a mezzo dì presso a Ravenna il porta.

22

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora
Che cortesia ne fece a' marinari
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi, mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora; (14)
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

23

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora
Che con cortese forza e non altera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fer già molt' anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

24

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Ganno fende (15)
Passa Appennino e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise (16)
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

25

Muta ivi legno e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi,
Quella che fu dai combattenti eletta
E dove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo ed i nocchieri affretta
Che a vela e a remi fan ciò che può farsi,
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

26

Giunse ch' a punto il principe d'Anglante
  Fatt'avea l'util opra e gloriosa:
  Avea Gradasso ucciso ed Agramente;
  Ma con dura vittoria e sanguinosa
  Morto n'era il figliuol di Monodante,
  E di grave percossa e perigliosa
  Stava Olivier languendo in sull' arena
  E del piè guasto avea martìre e pena.

27

Tener non potè il Conte asciutto il viso
  Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
  Che gli era stato Brandimarte ucciso
  Che tanta fede e tanto amor portolli.
  Nè men Rinaldo, quando sì diviso
  Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
  Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
  Olivier che sedea col piede rotto.

28

La consolazion che seppe tutta
  Diè lor, benchè per se tor non la possa,
  Che giunto si vedea quivi alle frutta (17)
  Anzi poi che la mensa era rimossa.
  Andaro i servi alla città distrutta
  E di Gradasso e d'Agramante l' ossa
  Nelle ruine ascoser di Biserta,
  E quivi divulgar la cosa certa.

29

Della vittoria ch'avea avuto Orlando
  S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
  Non sì però, come avrian fatto, quando
  Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
  Sentir lui morto, il gaudio va scemando
  Sì che non ponno asserenare il volto.
  Or chi sarà di lor che annunzio voglia
  A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

30

La notte che precesse a questo giorno
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunto e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d'ogn'intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

31

E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera,
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne, (18)
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

32

Tosto ch'entraro e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso
E così gli occhi hanno la luce a schivo
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

33

Al tornar dello spirto ella alle chiome
Caccia la mano, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli, e sparge, e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno. (19)

34

Or questo or quel pregando va che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell' uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passar il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.

35

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andar a tanta impresa! disse,
Vedendoti partir non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

36

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa,
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa (20)
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

37

Se pure ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fossi lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: va' in pace, e là m'aspetta,
Ch' ovunque sei son per seguirti in fretta.

38

E' questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

39

Questo ed altro dicendo in lei risorse
Il furor con tant' impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse,
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, in tanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

40

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco (21)
Chiara la notte e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

41

Con fresco vento ch' in favor veniva
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva (22)
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quindi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

42

Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo il lito
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

43

Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre:
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un lion ch' abbia la febre:
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

44

Levossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto;
Pallido, come colto al mattutino
E' da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

45

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

46

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è il mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

47

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno:
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno franco, e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

48

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto e il grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

49

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi:
Quei Deci, e quel nel roman foro absorto, (23)
Quel sì lodato Codro dagli Argivi (24)
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo signore.

50

Queste parole ed altre dicea Orlando:
  Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
  E tutti gli altri cherchi seguitando
  Andavan con lungo ordine accoppiati,
  Per l'alma del defunto Dio pregando
  Che gli donasse requie tra' beati:
  Lumi innanzi e per mezzo e d'ogni intorno
  Mutata aver parean la notte in giorno:

51

Levan la bara, ed a portarla foro
  Messi a vicenda conti e cavalieri.
  Purpurea seta la copria, che d'oro
  E di gran perle avea compassi altieri: (25)
  Di non men bello e singolar lavoro
  Avean gemmati e splendidi origlieri;
  E giacea quivi il cavalier con vesta
  Di color pare e d'un lavor contesta.

52

Trecento agli altri eran passati innanti
  De' più poveri tolti della terra;
  Parimente vestiti tutti quanti
  Di panni negri e lunghi fin a terra:
  Cento paggi seguian sopra altrettanti
  Grossi cavalli e tutti buoni a guerra,
  E i cavalli coi paggi ivano il suolo
  Radendo col loro abito di duolo.

53

Molte bandiere innanzi e molte dietro, (26)
  Che di diverse insegne eran dipinte,
  Spiegate accompagnavano il feretro,
  Le quai già tolte a mille schiere vinte
  E guadagnate a Cesare ed a Pietro
  Avean le forze ch'or giaceano estinte.
  Scudi v'erano molti che di degni
  Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

54

Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati, ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi
Più che vestiti eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad ora ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi e rossi e mesti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier che rotto avea ritenne.

55

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovine a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

56

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne (27)
Di lagrime e di pianti inutil opra,
E che da i sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un' arca il serbar su due colonne,
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

57

Orlando di Sicilia non si parte;
Che manda a trovar porfidi e alabastri:
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi e i gran pilastri;
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito:

58

E vedendo le lagrime indefesse
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri,
Nè per far sempre dire uffici e messe
Mai satisfar potendo a' suoi desiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

59

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornar al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla.
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

60

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita (28)
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i ciclopi avean le antique grotte, (29)
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

61

Non voleau senza medico levarsi
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura:
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

62

Disse, ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano
O fosse per consiglio o per aita,
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a' ciechi, e tornar morti a vita,
Fermar il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce;

63

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

64

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi ajutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

65

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi. (30)
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo cognato ajuto;

66

Ch' era pugnando per la Fe di Cristo
A periglioso termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provvisto
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore: (31)

67

E in nome dell' eterne tre Persone
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
O virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede
Più fermo e più espedito che mai fosse,
E presente Sobrino a ciò trovosse.

68

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente,
E domanda con cor di fede attrito (32)
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

69

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe,
E molto in fede e in devozione accrebbe.

70

Era Ruggier dal dì che giuuse a nuoto
Su questo scoglio poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e gli conforta ed ora
A voler schivi di pantano e loto
Mondi passar per questa morta gora (33)
Ch'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

71

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane, buon vin cacio e presciutti:
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro
Di molte cose ragionar tra loro.

72

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando,
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

73

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

74

E sapendosi già ch'era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro canto, se 'l vorrete udire.

ANNOTAZIONI AL CANTO XLI.

(1) St. 10. *di Tealdo ambe le rocche*: dove ora è la fortezza di Ferrara fabbricatavi a tempo di Paolo V. Quelle due rocche furono piantate già da Tealdo, o Tebaldo d'Este.

(2) St. 12. *all'isoletta*: che fu poi luogo di delizie del duca Alfonso, e a'tempi dell'Aut. doviziosissima d'ogni oggetto campestre e di fabbriche sontuose.

(3) St. 13. *Che settecento volte* ec.: perifrasi di settecent'anni, poichè l'anno astronomico incomincia dall'entrare il sole nel segno dell'Ariete, Ossia Montone.

(4) St. ivi. *alla patria di Nausicaa*: figlia di Alcinoo re di Feacia terra bellissima un tempo e fecondissima.

(5) St. 14. *si a Tiberio cara*: l'isoletta di Capri covacciolo dell'imp. Tiberio, che vi si appiattò e visse i quindici ultimi anni della esecrata e sozza sua vita.

(6) St. ivi. *Che cederian l'Esperide*: amenissimi orti scoperti dalla fantasia de' poeti in una o più vaghe isolette del mare atlantico.

(7) St. ivi. *nè in mandra Circe ebbe nè in ara*: Circe fu la maga de'poeti greci e latini, che trasformava gli uomini in bestie di varia specie, anche in porci: *ara* è voce latina, *hara* porcile. Non la riconoscono i vocabolari; ma pur qui è stata e starà sempre bene.

(8) St. 15. Alfonso fu figlio d'Ercole I. e padre d'Ercole II. Duchi di Ferrara. R.

(9) St. 16. *divinando*: parlando a modo di chi profetizza.

(10) St. 17. *assorgo*: voce latina: alzarsi per cagione di onore: può riuscire a buon uso siccome è qui, benchè non veggasi ne'vocabolari.

(11) St. 19. *al logoro*; logoro si chiama l'ala che gira lo falconiere per fare ritornare lo falcone: così la Crusca.

(12) St. 20. *e 'l suo girone*: sembra doversi intendere un luogo forte di figura lunare.

(13) St. 21. *Filo* ec.: *Filo* è una umile villicciuola sulla sinistra del Po di Primaro poco lungi da Argenta. L'Ariosto ne fa menzione altra volta nell'ultimo de' Canti aggiunti St. LIX.

Come ne' paschi tra Primaro e F lo
Voltando in giù verso Volana a Goro.

Nondimeno l'edizioni comunemente scrivono *a filo*, modo avverbiale, che val quanto difilatamente diritto per la più corta. Osserverai che al C. XXXI. St. CI. v: 6. l'Ar propiamente egli, dice che Astolfo sul volante Ippogrifo.

Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobala e Coalle in aria a filo,

cioè per via diritta, nè può intendersi altramente; perciò secondo questa opinione la nostra lingua acquista una forma; e secondo l'altra, quel picciol villaggio la fama che v'abbia approdato Rinaldo e l'onore di essere nominato.

(14) St. 22. Le prime edizioni leggono *Arimino*. E. L.

(15) St. 24. *Pel monte che il Metauro e 'l Gauno fende*: il monte Furlo, lat. *Forulus*, contro cui urtano unite le acque del Metauro e del Gauno.

(16) St. ivi. *alla cittade a cui commise*: Trapani città marittima della Sicilia dove Enea seppellì Anchise suo padre. Virg. AEn. L. III. al fin.

(17) St. 28. *giunto alle frutta*. frase bassa e volgare seguitata nel vers. seg. da un'altra non troppo migliore.

(18) St. 31. *Ma tanto Astolfo* ec.: ma tanto tempo Astolfo celò il fatto, quanto fu d'uopo a potersi unire con Sansonetto a presentarlesi amendue insieme.

(19) St. 33 *Menade corse*. Le Menadi ossia Baccanti erano presso gli antichi idolatri sciaurate ministre di Bacco, che fingendosi invasate dal nume correvano furibonde a suon di corni e di zuffoli.

(20) St. 36. *Ogni modo*: a ogni modo, checchè siasi.

(21) St. 40. *Verso il monte ne va* ec.: Mongibello il gran vulcano in Sicilia.

(22) St. 41. *la taciturna diva.... col luminoso corno*: perifrasi della Luna.

(23) St. 49. *Quei Deci e quel* ec.: l'antica storia romana parla di due Deci padre e figlio che innanzi della battaglia si votarono alla morte per la salute della patria: e di M. Curzio, che per la stessa cagione si precipitò in una voragine spalancatasi nella piazza di Roma.

(24) St. ivi *Codro*: ultimo re d'Atene per la libertà del suo popolo allo stesso modo si fe' ammazzare in battaglia contra Doriesi.

(25) St. 51. *compassi*: compartimenti, spartimenti a lavoro di fregi.

(26) St. 53. *Molte bandiere*. Fu a cui parve che in queste esequie di Brandimarte l'Aut. adombrasse quelle del card. Ippolito: ma questi morì quattro anni dopo ch'elle erano già stampate nella ediz. del 1516. avendo vissuto fino al settembre del 1520. Piuttosto se ne ravviseran molte tracce, non che altro, al principio del L. XI. dell' Eneide.

(27) St. 56. *e poi che dalle donne*: solita confusione viziosa di sacro e profano. Si allude alle prefiche de' Gentili, che faceano l'ufficio de' piagnoni dietro al mortorio.

(28) St. 60. *attrita*: logorata, consunta: dal lat. *attero, ris, trivi, tritum*. — L'impressione del 32. al v. 5. ha *avea* il che essendo manifesto errore di stampa ho corretto *avean*, come si legge nell' altre edizioni. E. L.

(29) St. ivi. *Ove i Ciclopi avean le antiche grotte*. Virg. L. III. v. 643.

(30) St. 65. *dai celesti eroi*: dagli angeli.

(31) St. 66. *con gran baldanza*: con gran fiducia.

(32) St. 68. *di fede attrito*: penetrato nell' animo.

(33) St. 70. *gora*: canale d'acqua limacciosa e stagnante. Dant. Infer. C. VIII. v. 31.

Mentre noi correvam la morta gora.

Qui per *morta gora* s' intende la vita dell' uomo. E. L.

ARGOMENTO

DEL CANTO XLII.

La sincera e virtuosa amicizia, nata tra Ruggiero e i paladini di Carlo sull' ermo scoglio e ai conforti del buon solitario, dall' eloquente poeta è illustrata col paragone di quella sì poco disinteressata e leale ch' egli vedeva nelle gran Corti. Sì compone tra Rinaldo e Orlando il maritaggio di Ruggiero con Bradamante, non pensando mai che l'avesse Amone potuta promettere ad altri. Partono per Marsiglia. Astolfo congeda i Nubi dando loro l' Austro chiuso nell' otre, acciocchè non turbi loro il cammino movendso le micidiali sabbie ch' aveano a passare, e dato ordine alle coe d' Africa mette briglia all' Ippogrifo, vola in Provenza: di là non più in aria, ma lasciato libero quello alato va per terra a Marsiglia, dove trova giunti i compagni. Carlo avvisato del loro arrivo si reca con tutta la Corte a incontrarli. Grandi accoglienze e pompe e allegrezze. Ma intanto Amone e Beatrice sua moglie dissapprovano il trattato di Rinaldo, avendo disegnato le nozze con Leone figlio di Costantino imperatore d' Oriente. Bradamante e Ruggiero ne fanno pianti e deliri. Ottien ella da Carlo di non dover essere se non di chi in arme la vinca, e se ne publica bando. Ruggiero va contra Leone e ne sbaraglia l' esercito, mettendo di se in lui maraviglia e affezione. Dopo la vittoria gli avvenne ciò che dirassi nell'altro canto.

1

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

2

Quindi avvien che tra' principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi, e imperatori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual le apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi, tali;
Che non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3

Questi quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
Quel che in molto non fer, dell' amicizia.

4

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giugner gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real Corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni
Candidi più del cor, che di fuor cigni.

5

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme
Non si potriano amar più tutti insieme.

6

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

7

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio
E per la figlia metterlo in distretto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

8

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano, e ad onorarlo, (1)
E gli ne dolse, e gli ne 'ncrebbe forte
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana Corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima or far gli giova.

9

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese. (2)
Entrò dicendo: a fare altro non resta,
E lo spero ottener senza contese,
Che, come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta:

10

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello e durerà (secondo
Che Dio m'ispira, acciò che a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

11

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo
E debba tutta Francia commendarlo.

12

Così dicean, ma non sapean ch'Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'avea dato in quei giorni intenzione (3)
All'imperator greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran dominio.
Se n'era pel valor che n'avea inteso
Senza vederla il giovinetto acceso.

13

Risposto gli avea Amon che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo dalla Corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur per molto rispetto che gli avea
Risolver senza lui non si volea.

14

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d' Orlando
E degli altri ch' avea seco alla cella;
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15

Quel dì e la notte e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio
Che sì gli stimolar della partita,
Che a forza si spiccar dall'eremita.

16

Ruggier, che stato era in esiglio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Che insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimise a canto,
L'arme d' Ettorre e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

17

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur volentier glie la donò col resto
Dell'arme tosto che ne fu richiesto.

18

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua e dier le vele al Noto,
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

19

Poi che della vittoria Astolfo intese
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe,
Vedendo che sicura dalle offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20

L' armata che i pagan ruppe nell' onde
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero,
Di cui, nuovo miracolo, le sponde,
Tosto che ne fu uscito il popol nero,
E le poppe e le prore mutò in fronde
E ritornolle in suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

21

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita (4)
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro (5)
A portar diede il fiero e torbido Austro.

22

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Che uscir di mezzodì suol con tal rabbia
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso
E ruota fino in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a loro uso,
Che per cammino a far danno non abbia
E che poi giunti nella lor regione,
Avessero a lasciar fuor di prigione.

23

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi;
Sì che come venir se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi:
E così poi che del paese moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

24

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'evangelista santo.

25

Hagli commesso il santo evangelista
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni,
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato non che roco
Tosto ch'entrò il guerrier nel divin loco. (6)

26

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che già fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re, di duci, e con la propria donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29

L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaromonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti:
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero:

30

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre,
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

31

L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò che a onorarlo si richiede
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene (7)
Donne e donzelle gittano a man piene.

33

Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fuochi
Mostran dipinti ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi
E spettacoli e mimi e scenici atti: (8)
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: AI LIBERATORI DELL' IMPERO.

34

Tra i suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, e giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia.
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni in quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse (9),
Danze e conviti attese a dilettarse.

35

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere
E d' Olivier promessa glie l'avea,
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa
Non di Ruggier, il qual non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir : questa è mia cosa :
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

37

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un jota delle sue parole.

38

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piu tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuol esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia e tenga saldo;
Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

39

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contraddire;
Che l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può, che 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

40

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l' un percuote, e l' altre straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

41

Ahime! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza e l' osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43

So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto (10)
La ragion, che non possino più i sensi?
S' amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà s' io caderò in errore;
Ma s' io offenderò amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede.
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova?
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per se, l' ape rinnova (11)
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede:
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

46

S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello. (12)
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello,
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47

Se questi il fior, se questi ogn' uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn' un gli alza e sublima
Più che non è dal piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men che messa (13)
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48

Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede
Qual e quant' altri aver mai s'abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun più ch' a lui si debbe il pregio.

50

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
  Che come pare a lui li leva e dona,
  (Nè dal nome del volgo voglio fuori,
  Eccetto l' uom prudente, trar persona;
  Che nè papi, nè re, nè imperatori
  Non ne tra' scettro, mitra, nè corona,
  Ma la prudenza, ma il giudicio buono,
  Grazie che dal ciel date a pochi sono.)

51

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
  Ch' altro non riverisce che ricchezza,
  Nè vede cosa al mondo che più ammire,
  E senza, nulla cura e nulla apprezza,
  Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
  La possanza del corpo, la destrezza,
  La virtù, il senno, la bontà; è più in questo (14)
  Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
  Che la figliuola imperatrice sia;
  Con Leon non concluda così tosto:
  Almen termine un anno anco mi dia;
  Ch' io spero intanto che da me deposto
  Leon col padre dell'imperio fia:
  E poi che tolto avrò lor le corone,
  Genero indegno non sarò d'Amone.

53

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
  Suocero della figlia Costantino,
  S' alla promessa non avrà rispetto
  Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
  Fattami innanzi al vecchio benedetto,
  Al marchese Oliviero, al re Sobrino,
  Che farò? vo' patir sì grave torto?
  O, prima che patirlo, esser pur morto?

54

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di quest' oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi fara però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa: (15)
Ma quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah questo no: più tosto io vo' morire.

56

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja (16)
Con più ragion questo Leone augusto
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli e il suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja (17)
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio (18)
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch' abbi piuttosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito,

58

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha sempre non dica.

59

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

60

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggièr, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte e più, se più si puote:
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote,
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62

Scarpello si vedrà di piombo o lima (19)
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d'Amor rompa il mio cor costante,
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume torbido e sonante,
Che per nuovi accidenti o buoni o rei
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo re, nè imperatòr possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

64

Che senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista,
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65

Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa
Amor prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

66

Avorio e gemma ed ogni pietra dura,
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può: ma non ch'altra figura
Prenda, che quella che una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre dellezze.

67

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo:

68

Però che Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69

E prima che più espresso le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo, e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio di contentarte.

70

Il don ch' io bramo dall' Altezza vostra
E' che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima con giostra
O con la spada in mano ha da provarme.
Il primo che mi vinca mi guadagni:
Chi vinto sia con altra s'accompagni.

71

Disse l' Imperator con viso lieto
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quieto
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna,
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia;

72

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contro la figlia e di grand' ira,
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira;
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto a ch' ella intende e mira,
La levaron con fraude della Corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone
In loco a ripa il mar molto importante: (20)
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

74

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte,
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martir e crudeltà, più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

75

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano,
Si duol del padre e contro a lui favella,
Posto il rispetto filial lontano,
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76

Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo,
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo,
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e il regno insieme.

77

L'arme che fur già del trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno come giglio (21)
Vuol nello scudo, e il campo abbia vermiglio.

78

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia:
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria,
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

79

Ove la Sava nel Danubio scende
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto le insegne imperial raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta:
Costantin v'è in persona e 'l figlio seco
Con quanto può tutto l' Imperio greco.

80

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito de' Bulgari gli è a fronte,
E l' uno e l'altro a ber viene alla Sava:
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò tra le due bande.

81

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n'avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agli inimici al fianco.
L' Imperator tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano (22)
Leon gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tòlse.

84

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perchè odia Costantino e più Leone.

85

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa:
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
  Che ricamato nel vestir vermiglio
  Avea d'oro e di seta una pannocchia
  Con tutto il gambo che parea di miglio;
  Nipote a Costantin per la sirocchia,
  Ma che non gli era men caro che il figlio:
  Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
  E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
  Verso lo stuol che più si vede appresso;
  E contra a questo e contra a quel si spinge,
  Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
  A chi nel petto a chi nel fianco tinge
  Il brando, e a chi l'ha nella gola messo,
  Taglia busti anche, braccia, mani e spalle,
  E il sangue come un rio corre alla valle.

88

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
  Contrasto più, così n'è ogni uom smarrito;
  Sì che si cangia subito la faccia
  Della battaglia; che tornando ardito,
  Il petto volge, e a' Greci dà la caccia
  Il Bulgaro che dianzi era fuggito;
  In un momento ogni ordine disciolto
  Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89

Leone augusto s'un poggio eminente
  Vedendo i suoi fuggir s'era ridutto,
  E sbigottito e mesto ponea mente,
  (Perch'era in loco che scopriva il tutto)
  Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
  Che per lui sol quel Campo era distrutto;
  E non può far, se ben n'è offeso tanto,
  Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90

Ben comprende alle insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92

Come bambin, se ben la cara madre (23)
Iraconda lo batte e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perchè all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

93

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
Che glie lo mostri; ma la buona sorte
E la prudenza dell'esperto greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta,
Ed all' Imperator un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N' avrebbe se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse
Al ponte ond' era entrato i passi volse.

95

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi,
E vi restavan tutti, se il riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi (24).
Molti cadder dai ponti e s'affogaro,
E molti senza mai volgere i visi
Quindi lontano iro a trovar il guado, (25)
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa (26)
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

97

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun quanto più può se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca, che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida..

98

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia a lor più a grado,
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima che si faccia più lontano
Leone augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

99

Che mille miglia e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo;
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto:
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, che ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse:
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

101

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende:
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende.
A cui senza posarlo, o trargli briglia
La notte fatto avea far tante miglia.

102

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto.
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

103

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

104

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta
E' quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo ed udienza chiede
Per dire a quel signor cosa ch'importa:
E subito intromesso dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro canto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XLII.

(1) St. 8. *Stringeano*: nel numero del più perchè due erano i benefizj fattigli da Ruggiero, onde debito diventa nome collettivo. Altri però legge *stringea*. E. L.

(2) St. 9. *Adito prese*: si fece innanzi per parlare. *Pezzana*.

(3) St. 12. *N' avea dato in quei giorni intenzione*: cenno d' inclinazione ad assentire.

(4) St. 21. *Ma prima Astolfo si chiamò infinita Grazia al Senapo ed immortale avere*. Si professò infinitamente riconoscente e avergli infinito obbligo.

(5) St. ivi. *nell' uterino claustro*: nell' otre. Il primo verso della St. seg. dice *negli utri* per conformità alla voce *uterino* coniatasi dall' Autore a suo genio.

(6) St. 25. *Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco*: tosto che Astolfo pose piede nel descritto palagio lassù nella luna.

(7) St. 32 *Che da veroni*: logge e terrazzi.

(8) St. 33. *mimi*: ridicolosi imitatori, che buffoneggiano contraffacendo atti e voce a sollazzo de' riguardanti: voce greca, latina e italiana.

(9) St. 34. *personaggi*: dalla voce latina *persona*, maschera: sono i crocchi di gente travestita per comico recitamento, che è anche il significato della voce farsa.

(10) St. 43. Le veementi passioni suggeriscono degli spropositi, e i poeti li cantano come belle cose.

(11) St. 45. *Così, ma non per se l' ape*: paragone troppo esile e poco naturale in un animo addolorato.

(12) St. 46. Irriverenza grande ed ingiusta di figlia verso i parenti, e contraria di più al carattere di Bradamante figlia sempre ossequiosa e ubbidiente.

(13) St. 47. *Voler nol debbo, tanto men*. E' qui una ellissi: *tanto meno* debbo volerlo. E. L.

(14) St. 50. 51. Acciò questo lungo periodo di due ottave abbia il suo compimento, e la sua costruzione regolare, o bisogna togliere il primo che dal secondo verso della St. 51, o bisogna far verbo la *e* nel verso 7. e dire *è più in questo* ec. cioè il volgo è più proclive a pensar così specialmente in questo di che ora ragiono, cioè nel fatto de' matrimonj, ove solo alle ricchezze dai più si mira, *che nel resto*, cioè in ogni altra circostanza. Il senso per altro sarebbe assai più chiaro, levando, come si è detto, il che del secondo verso. R.

(15) St. 55. *e non che mi sia odiosa*, cioè che non mi porti odio: forma di dire assai singolare, di cui il Voc. Ed. Ver. allega due esempi, ma che non lascia per ciò d' essere equivoca e fastidiosa.

(16) St. 56. L' Autore ha fatto dal buono eremita istruire

Ruggiero per lo battesimo: ma lo ha levato di là prima che avesse imparato i principj della buona morale.

(17) St. ivi. *amator di Troja*: Paride rapitore di Elena, il quale fe' pessissima fine e la causò a' suoi Trojani.

(18) St. ivi. *Proserpina a Piritoo*. Costui ci dicon le favole che andò con Teseo in inferno per involare la moglie a Plutone, ma fu fatto in brani dal Cerbero. E' osservabile che Ruggiero sapesse tanto.

(19) St. 62. *Scarpello si vedrà* ec. Costruiscasi così: si vedrà prima scarpello o lima di piombo formare diamante in varie immagini, di quello che ec., e il senso verrà più chiaro.

(20) St. 73. *a ripa* posto avverbialmente, come *a canto a costa*, vale *in riva*; accordato col quarto caso. *Pezzana*.

(21) St. 77. *Ma un candido liocorno*: l'arme della famiglia estense in retaggio venutale da Ruggiero, secondo la poco avventurata opinione dell'Ariosto.

(22) St. 83. *Quando cingendol con robusta mano*: pigliandolo in mezzo con forte squadra.

(23) St. 92. Comparazione e riscontro di oggetti troppo disparati.

(24) St. 95. *del rio*: del fiume.

(25) St. ivi. *iro*: andaro.

(26) St. 96. *si trasson*: si trassero, si recarono.

ARGOMENTO
DEL CANTO XLIII.

La ruota della Fortuna. Ruggiero appena salitovi sulla cima precipita in fondo ad una orribil prigione. Bradamante per sostener nella lizza il suo assunto ritorna in Corte e non vi vedendo Ruggiero, se ne martoria. Ruggiero, che altrove stava di lei molto peggio, impensatamente è salvato. Leone se lo invola dal carcere, e tienlosi occultamente da presso. Giunge al campo greco la nuova bandita in Francia che alcuno non otterrà Bradamante in isposa, se per valor d' arme non vinca combattendo lei stessa nello steccato. Leone che non si sente da tanto, prega Ruggiero che travestito faccia per lui, e vincagli Bradamante. Ruggiero vince, e disperato via si dilegua a morire. Bradamante va fuor di se per la doglia. S' intromette Marfisa, ed ottiene che Leone debba vincerlasi anche contra Ruggiero. Leone, che non sa della fuga nè chi veramente si fosse il guerriero dal'liocorno accetta il partito, e quinci nasce un viluppo da non poterne più uscire se non venisse Melissa nel seguente canto ad impedire ogni cosa.

1

Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, o far cadendo il tomo (1).
Di questo esempio è Policrate, e il re di (2)
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo (3),
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2

Così all' incontro quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso
Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo,
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro (4)
Al tempo antico, e 'l re Luigi al nostro:

3

Il re Luigi suocero del figlio (5)
Del duca mio, che rotto a Santo Albino
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto:

4

Si vede per gli esempi, di che piene
Sono le antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene
E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5

Ruggier per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro ajuto
Di potere egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier, ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt'anni dome,
Stato era il giorno e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli e che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8

Ungiardo dalla gente che fuggita
Della battaglia a lui s' era ridutta,
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita
Perchè al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita
Che la metà de' Greci avea distrutta,
E come un cavalier solo era stato
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato.

9

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10

Accusato Ruggier dal proprio scudo
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero or prigion del fiero Ungiardo.

12

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore e riparar le porte,
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo e gode
L'Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

14

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli e costui compagno.

15

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi il figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che dalla mammella
Passò alle spalle e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del qual era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.

16

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna:
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla,
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole,
Ch' egli è sforzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre e in man di lei si desse.

19

E per non fare in ciò lunga dimora
Condotto hanno il guerrier del liocorno
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor che un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Due dì talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh! se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella
Ch'in prigion tormentasse in questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria per dargli ajuto
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar che non la prenda;

24

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Nè può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre,
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26

Come chi visto abbia l'Aprile o il Maggio
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All'Austro inchina e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia ch'avea al partir lasciata.

27

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Preso abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

28

Oh come ella sospira! oh come teme
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

29

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core.
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore:
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa, ed ella amenduo ascolta:
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta,
Pur all'opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

31

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole e pente
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto:
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa e se ne batte il petto:
Ho fatto error, dic'ella, e me n'avveggio:
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Per sciorti dal mio amore e al suo legarte.

33

Deh avesse amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto,
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto,
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34

Son simile all'avar ch'ha il cor sì intento (6)
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, che non ti veggo e sento,
In me più della speme il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta.

36

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura;
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo, in me timor non dura:
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

37

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna:
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.

38

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le luci tue gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

39

Deh torna a me, mio sol, torna e rimena
La desiata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era
E trova il nido voto, o qual si lagna
Tortore ch'ha perduto la compagna;

40

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto
S'ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte!

41

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazj e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene,
E che gli mette in cor come l'ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

42

Il cortese Leon che Ruggiero ama,
Non che sappia però che Ruggier sia,
Mosso da quel valor ch'unico chiama
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra se discorre ordisce, e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione, e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenzia contra lui data seguisse.
Giunta la notte un suo fedel seco have
Audace e forte ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senza altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro gettano ambedui
Al castellan che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45

Apron la cateratta onde sospeso
Al canape ivi a tal bisogno posto
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese e in termine più corto
Per se senz' altro ajuto il luogo morto.

46

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo io metta innanti.

47

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto
Come vedi in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempremai vi sia restituita
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase:
Nè conosciuto egli nè gli altri furo;
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno e aperta la prigione.
Chi quel chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun si appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

51

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, si pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno,
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

52

Molto in notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, ed altro non disia,
Che dalla obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

53

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udire a Leon sì poco giova,
Che se gli vide impallidir la guancia,
Perchè com'uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pari in arme esser non puote.

54

Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e di ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia Bradamante vinta e presa.

55

Ma due cose ha da far; l'una disporre
Il cavalier che questa impresa accetti;
L'altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui sotto mentita insegna.

56

L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell'eloquenza potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dover essere sciolto.
Sì che quantunque duro gli parea
E non possibil quasi, pur con volto
Più che con cor giocondo gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

57

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta
Che giorno e notte e sempre lo molesta
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

58

Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà 'l duolo e l'ambascia,
O se il duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

59

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far; non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

60

Perchè ha promesso contra Bradamante:
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia:
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia;
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61

Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenzia del padre Costantino
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro, (7)
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

62

Non volse entrar Leon nella cittade,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro, e gli fu più fiate
Donando e visitandolo cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse:

63

Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

64

La notte, ch' andò innanzi al terminato (8)
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe,
Nè lancia nè destriero adoprar volse,
Nè fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

65

Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d' or che fu dell'Argalia
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia,
Perchè nessun ch'ella tal forza avesse
O fosse fatta per negromanzia
Avea saputo, eccetto quel re solo (9)
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr' asta ch' incontrata (10)
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra
E' per non far del suo Frontino mostra;

67

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere
Che di far di se indizio abbia potere.

68

A questa impresa un' altra spada volle,
Che ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni usbergo come pasta molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' Orizzonte, entrò nel campo.

69

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon s' ha messe indosso,
E l' aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70

Era la volontà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella,
Per rintuzzarla che non tagli e punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71

Qual su le mosse il barbaro si vede (11)
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà nè là poter fermare il piede
Gonfiar le nari e che l' orecchie tende,
Tal l' animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72

Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro
Che d'ogn' intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira,
Or da un lato, or da un altro il va tentando,
Quando di quà, quando di là s' aggira;
E si rode, e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa,
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76

Quando allo scudo e quando al buono elmetto
Quando all'usbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia al capo al petto
Mena dritti e riversi e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende (12)
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78

Si ricordò del bando e si ravvide
Del suo periglio se non era presta,
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe
Che in tutto il dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

80

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami,
Se lo sapessi esser Ruggier da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben che uccider te prima che lui
Vorresti; che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81

Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme al paragone
Di Bradamante forte era e leggiero,
E senza offender lei con che ragione (13)
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82

Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo
Senza elmo trarsi o allegerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

83

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo:
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di quà e di là con grande amor baciolto.
Vo' disse, che di me sempre tu faccia,
Came ti par, che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo Stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch'io t'ho possi disciorre,
E non s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende.

85

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezzanotte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato
E senza che d'alcun sentito fosse.
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola fragna; (14)
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87

Di chi mi debbo, oimè, dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

88

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien che invendicata lassi.

89

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa; (15)
Ch'altra cosa non so che al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol che allora io non morii mi doglio
Che fatto ancora non le aveva offesa:
O me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

90

Se ben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade;
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovar al caso mio pietade.
Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

91

Questo dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi e in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E più che può che 'l suo morir s'occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

92

Entra nel folto bosco, ove più spesse
Le ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, se a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede;
Avresti quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93

Cillaro, so, non fu, non fu Arione (16)
Di te miglior nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode,
Se ti fu par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

94

Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna; ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l' ho donata ad altri? oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95

Se qui Ruggier s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove,
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda
O più l' indugi che Leon non prenda.

96

Ella prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi:
Mancar del detto suo; Carlo e la corte (17)
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che vivendo restar di Ruggier priva.

97

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro fuor ch' a te nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel ch' ha tutto il mondo inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99

Da Carlo impetrai grazia ch' a nessuno
 Men di me forte avessi ad esser data,
 Con credenza che tu fossi quell' uno,
 A cui star contra io non potessi armata.
 Fuor che te solo, io non stimava alcuno;
 Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
 Poi che costui, che mai più non fe' impresa
 D' onor in vita sua, così m' ha presa,

100

Se però presa son per non avere
 Uccider lui, nè prenderlo potuto;
 Il che non mi par giusto, nè al parere
 Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto:
 So ch' incostante io mi farò tenere,
 Se da quel ch' ho già detto ora mi muto:
 Ma non la prima son nè la sezzaja (18)
 La qual paruta sia incostante e paja.

101

Basti che nel servar fede al mio amante
 D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
 E passi in questo di gran lunga quante
 Mai furo a' tempi antichi o sieno ai nuovi.
 Che nel resto mi dichino incostante
 Non curo, pur, che l' incostanzia giovi:
 Purch' io non sia di costui torre astretta,
 Volubil più che foglia anche sia detta.

102

Queste parole ed altre, ch' interrotte
 Da sospiri e da pianti erano spesso,
 Seguì dicendo tutta quella notte
 Ch' all' infelice giorno venne appresso,
 Ma poi che in mezzo alle cimmerie grotte
 Con l' ombre sue Notturne fu rimesso; (19)
 Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
 Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

103

Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104

E innanzi agli altri a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch'in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'un l'altra lasciar per altri torre.

105

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che Marfisa abbia detto il vero.

107

Piace a Rinaldo, piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone
E potran, senza lite e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma il pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto;

109

Che presupposto (che nè ancor confesso
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei,
Quando e dove fu questo? che più espresso
Più chiaro e piano intender lo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto a risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

111

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A' prieggi di costei Carlo avea il bando
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
 Così contra Rinaldo e contra Orlando
 Amon dicea per rompere il contratto
 Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
 Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

112

Come si senton, s'Austro o Borea spira,
 Per l'alte selve, mormorar le fronde;
 O come soglion, s'Eolo s' adira
 Contra Nettuno; al lito fremer l'onde;
 Così un rumor che corre e che s' aggira
 E che per tutta Francia si diffonde,
 Di questo dà da dire e da udir tanto,
 Ch' ogn' altra cosa è muta in ogni canto.

113

Chi parla per Ruggier chi per Leone,
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
 Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
 L' Imperator nè qua nè là si piega,
 Ma la causa rimette alla ragione
 Ed al suo parlamento la delega.
 Or vien Marfisa, poi ch' è differito
 Lo sponsalizio, e pon nuovo partito.

114

E dice: con ciò sia ch' esser non possa
 D' altri costei fin che 'l fratel mio vive,
 Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
 Adopri sì, che lui di vita prive:
 E chi manda di lor l'altro alla fossa,
 Senza rivale al suo contento arrive:
 Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
 Come anco intender gli avea fatto il resto.

115

Leon che, quando seco il cavaliero
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e scuro,
Ma che, per tornar tosto uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116

Ben se ne pente in breve, che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altrui dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea:
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

117

Per cittadi mandò, ville, e castella,
Da presso e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro canto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XLIII.

(1) St. 1. *far cadendo il tomo:* cadere capovolto. Questa voce con l'*o* aperta significa parte di libro di più volumi, come ognun sa, e con la o stretta capitombolo.

(2) St. ivi. *Policrate*: tiranno di Samo che dopo non interrotta felicità di molt'anni in ogni sua impresa obbrobriosamente finì s'un patibolo. *Il Re di Lidia:* Creso il più ricco uomo del mondo fu morto con ignominia da Ciro.

(3) St. ivi. *Dionigi*: tiranno di Siracusa terminò i suoi giorni insegnando grammatica per pane.

(4) St. 2. Servio, Mario e Ventidio tre famosi nella storia romana, che da basso stato salirono ai primi gradi di potenza e d'onore.

(5) St. 3. *Il re Luigi:* duodecimo di questo nome tra i re di Francia. Mattia Corvino giovinetto guardato in carcere, pur ne scampò, salì al trono degli Ungheri, e vi splendette con gran valore.

(6) St. 34. Queste stanze fin alla quarantesima sono un tessuto di concetti più propri dell'arte, che della natura, la quale nel dolor grande tace, o se parla, ciò non fa, nè far può con le vezzose sottilità dell'ingegno, e con la delizia di molli figure.

(7) St. 61. *E tanto un giorno e un altro* ec. Questi due ultimi versi caduti della penna, e qualche altro somigliante che s'incontri, non sono di quelli che l'Autore avrebbe mai voluto che ad onor suo s'imitassero.

(8) St. 64. *Terminato:* cioè determinato, stabilito. R.

(9) St. 65. *Quel re solo*: cioè Galafrone padre dell'Argalia. R.

(10) St. 66. *che incontrata*: presa a ventura.

(11) St. 71. e 72. Due unite similitudini, l'una miglior dell'altra, a far sentire il grand'impeto con che Bradamante si scaglia per vincere a tutta possa.

(12) St. 76. *Stare sull'avviso*: propriamente significa *procurare d'essere avvisato, far diligenza per aver notizie.* Qui per traslato è stare attento, avvertito, osservare ogni piccolo moto dell'avversario, che serve quasi d'avviso dell'offesa da questo meditata. E. L.

(13) St. 81. *con che ragione*: con qual maestria, con che modo: voce latina *qua ratione*. Di questo senso i vocabolari di lingua non ne fan conto nè cenno.

(14) St. 86. *fragna*: franga, annulli, spenga.

(15) St. 89. *Ogni modo:* avverbiale lat. *omni modo*, che che sia, del tutto.

(16) St. 93. *Cillaro, so, non fu, non fu Arione:* due cavalli

famosi nelle fantasie mitologiche; l' uno di Castore donatogli da Giunone, l' altro di Adrasto, che l'ebbe' da Nettuno; amendue di maraviglioso valore e senno da non invidiare a chi gl' inventò.

(17) St. 96. *Mancar del detto suo* : venir meno della parola.

(18) St. 100. *la sezzaja* : la ultima.

(19) St. 102. *Con l'ombre sue Notturno:* così chiamavasi dai Gentili il nume preside della notte.

ARGOMENTO
DEL CANTO XLIV.

Splendida comparazione del termine del Poema col ritorno in porto dopo lunga e perigliosa navigazione di un aspettato naviglio. Incontro e plauso grande che vede farsi il Poeta. La buona fata Melissa avuto nuova dai suoi folletti corrieri della disperazion di Ruggiero, trova tosto Leone che ne andava in traccia, e lo guida là dove giacea mezzo morto. Leone lo ravviva e lo racconsola cedendogli di buon cuore ogni diritto su Bradamante. Lo conduce e lo presenta alla corte e parla per lui. Bradamante respira. Ruggiero è chiesto da' Bulgari per loro re. Carlo fa le più brillanti feste che sieno mai state. Melissa apparecchia l'alloggiamento agli sposi facendo da' suoi sergenti levar di botto il padiglione di Costantino e portarlo da Bisanzio a Parigi. In questo padiglione mette il Poeta a ricamo le doti e le imprese del Card. mecenate. L'ultimo dì delle feste comparisce Rodomonte a provar con l'arme che Ruggiero è traditor di Agramante. Ruggiero ricusa che altri per lui risponda. Combatte e lo mette a morte.

1

Or, se mi mostra la mia carta il vero, (1)
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogler spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto,
Ove o di non tornar col legno intero
O d'errar sempre ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra e veggo il lito aperto.

2

Sento venir per l'allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbobar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popolar grido confonde,
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde: (2)
Par che tutti s'allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di che amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia ch' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambara è con loro
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

4

Veggo un'altra Ginevra pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana e l'altre lor sorelle,

5

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor si ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6

S'a quella etade ella in Arimino era, (3)
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera (4)
Dovea passando inimicarsi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera
E scarsa di trofei la ricca soma,
Tosto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7

Del mio signor di Bozzolo la moglie
La madre, le sirocchie e le cugine (5)
E le Torelle con le Bentivoglie
E le Visconte e le Pallavicine,
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal ciel dea l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto,

9

Anna bella gentil cortese e saggia
Di castità di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogni altra scempio. (6)
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia (7)
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

10

Le Ferraresi mie qui sono e quelle
Della corte d' Urbino, e riconosco
Quelle di Mantua e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor viene e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
E' il gran lume Aretin, l' unico Accolti.

11

Benedetto il nipote ecco là veggio
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua e col Campeggio,
Gloria e splendor del Concistorio santo:
E ciascun d' essi noto, o ch' io vaneggio,
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei
E Paulo Pansa e 'l Dressino e Latino
Giuvenal parmi e i Capilupi miei
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino,
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino
Giulio Camillo, e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese;
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro Capella Porzio il Bolognese
Filippo il Volterrano il Maddalena
Blosio Pierio il Vida cremonese
D'alta facondia inessicabil vena, (8)
E Lascari e Musuro e Navagero
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

14

Ecco altri due Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l' un l'altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' principi sì fier Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato e Celio e il Teocreno.

15

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgare uso tetro
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guasparo Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro:
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifo Gabriele e il Tasso più lontano.

16

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne, e forse si consiglia
Col Barignan ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor non ne sia sempre acceso. (9)

17

Veggo sublimi e soprumani ingegni
Di sangue, d' amor giunti il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
E' l' uom che di veder tanto desio,
Jacobo Sannazar ch' alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar le arene.

18

Ecco il dotto il fedele il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Con gli Acciajuoli e con l' Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar per me non teme:
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido (10)
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

19

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento,
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con ch' aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via;
Che quando andava l' un, l' altro venia.

21

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto,
Che del suo albergo uscita la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne,

22

Il qual mandato, l' uno all' altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno:
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra,
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che se ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24

Il milgior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia ch'ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Deh voi lo sovvenite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25

Nell'animo a Leon subito cade
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno e cerca egli in persona;
Sì che a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fer gran cammino
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole e se n'affligge tanto,
Che si morde le man morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto,
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa,

28

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento,
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29

Più innanzi e poi più innanzi i passi muta
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leon improvvisa a Ruggier piaccia,
Che teme che lo turbi, e gli dia noja,
E se gli voglia oppor perchè non muoja.

30

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai fin che sia vivo.

31

Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

32

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

33

E seguitò con sì efficaci prieghi
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca (11)
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora:
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte,

35

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La voloutade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisoguo, ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinione,
E non pur l' odio ch' io t' avea deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo desio
Ch' al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene il tuo mi piace.

37

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;
Che tra noi sposalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua è immoto:
A statua più ch' ad uomo s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto;
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

39

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

40

E dice: se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il Campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto v'avria posto.

41

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

42

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato;
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo, a te, ch'aver io avuto il dono.

43

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual bench'io per li suoi merit'ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami,
Non vo' che la tua morte mi dispensi
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per leggittima moglie averla io poi.

44

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch'ho al mondo e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio;
Che tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

45

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe' tanto, ch'al fin disse: io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire:
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai;
Che due volte la vita dato m'hai?

46

Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto,
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto:
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi:

47

Il qual con gran fatica, ancor ch'ajuto
  Avesse da Leon, sopra vi salse:
  Così quel vigor manco era venuto
  Che pochi giorni innanzi in modo valse,
  Che vincer tutto un campo avea potuto,
  E far quel che fe' poi con l' arme false. (12)
  Quindi partiti giunser, che più via
  Non fer di mezza lega, a una badia:

48

Ove posaro il resto di quel giorno,
  E l'altro appresso, e l' altro tutto intero,
  Tanto che il cavalier dal liocorno
  Tornato fu nel suo vigor primiero.
  Poi con Melissa e con Leon ritorno
  Alla città real fece Ruggiero,
  E vi trovò che la passata sera
  L' imbasceria de' Bulgari giunt' era;

49

Che quella nazion la qual s' avea
  Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
  Mandava questi suoi, che si credea
  D' averlo in Francia appresso al magno Carlo:
  Perchè giurargli fedeltà volea,
  E dar di se dominio e coronarlo.
  Lo scudier di Ruggier che si ritrova,
  Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50

Della battaglia ha detto, ch' in favore
  De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
  Ove Leon col padre imperatore
  Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
  E per questo l' avean fatto signore,
  Messo da parte ogni uomo di sua schiatta:
  E come a Novengrado era poi stato
  Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

51

E che venuta era la nuova certa
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52

S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor forate e peste,
Sì che tosto per quel fu conosciuto
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53

Con ricche vesti e regalmente ornato
Leon senz' arme al par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn' uno avea le luci, così disse:

54

Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o che arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.

56

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e che a pena potuto
Avea tacer fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57

Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'affetto,
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa, ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

59

Quale il canuto Egeo rimase, quando (13)
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Che odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo;
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grande amor baciollo;
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè il re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61

Leone il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire,
Ancor che con gran danno di sue genti,
Di Ruggier ch'a Belgrado avea veduto
Più d'ogni offesa avea di se potuto.

62

Sì ch'essendo dipoi preso e condutto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigion egli mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggiero, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

63

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire, e giunto
N'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

64

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette;

65

A cui là dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue che al cor, quando lo morse
Prima il color, fu tratto dalla pieta, (14)
A questo annuzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia,
Ben che di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte.
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa,

69

Gli imbasciatori bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno al regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto,
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgaria il pregaro;

70

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato,
Ch' a' danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' imperio greco.

71

Ruggier accettò il regno, e non contese
Ai prieghi loro, e in Bulgaria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante e far che 'l genero ami
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

73

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del segno
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74

Libera corte fa bandire intorno,
Dove sicuro ognun possa venire,
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di be' fiori ordire,
D' oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75

Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran greche, barbare e latine:
Tanti signori e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il marital albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace
O prima o dopo teso in tutto il mondo:
E tolto ella l' avea dal lito trace,
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

78

Melissa di consenso di Leone
O più tosto per dargli maraviglia
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran verme infernal mette la briglia, (15)
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia,
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79

Di sopra Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò di mezzo giorno
Con le corde, col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno.
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi finite le nozze anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

80

Eran degli anni appresso che duo milia, (16)
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia (17)
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
Ben che sapea dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano,
Ritratto avea ne' bei ricami gai
D'oro e di varia seta di sua mano.
L'ebbe mentre che visse Ettorre in pregio
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

82

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte (18)
E fu il popol trojan da' Greci afflitto;
Che Simon falso aperse lor le porte
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

83

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altre prede: 19)
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia sin che giri il cielo;
Costantin, poi che 'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo:
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una reina ajutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

86

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87

Da Ercole partirsi riverente
Si vede e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente, (20)
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88

V'è, che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione: (21)
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89

Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi (22)
Chiari gli espone delle antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Seder in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con maraviglia dir tra loro;
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91

In altra parte i liberati spassi
  Erano e i giuochi del giovene illustre,
  Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
  Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
  Or s' un giannetto par che 'l vento passi, (23)
  Seguendo o caprio o cerva moltilustre,
  Che giunta, par che bipartita cada
  In parti uguali a un sol colpo di spada.

92

Di filosofi altrove e di poeti
  Si vede in mezzo un' onorata squadra.
  Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
  Questo la terra, quello il ciel gli squadra:
  Questi meste elegie, quei versi lieti,
  Quel canta eroïci o qualche oda leggiadra.
  Musici ascolta, e vari suoni altrove,
  Nè senza somma grazia un passo muove.

93

In questa prima parte era dipinta
  Del sublime garzon la puerizia,
  Cassandra l' altra avea tutta distinta
  Di gesti, di prudenzia, di giustizia, (24)
  Di valor, di modestia, e della quinta
  Che tien con lor strettissima amicizia;
  Dico della virtù che dona e spende,
  Delle qual tutte illuminato splende.

94

In questa parte il giovene si vede
  Col duca sfortunato degl' Insubri,
  Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
  Or armato con lui spiega i colubri;
  E sempre par d' una medesma fede
  O ne' felici tempi o nei lugubri:
  Nella fuga lo segue, lo conforta
  Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

95

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara,
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede (25)
Che Roma a Ciceron libera diede.

96

Vedesi altrove in arme rilucente
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre,
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince,
Sì che può dir che viene e vede e vince.

97

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata
Che contra Turchi e contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98

Le donne e i cavalier mirano fisi
Senza trarne costrutto le figure, (26)
Perchè non hanno appresso che gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future:
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l'istoria tutta.

99

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100

Vedesi quivi chi è buon cavaliero,
Che vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte; (27)
Più degli altri valor mostra Ruggiero
Che vince sempre e giostra fino a notte,
E in scherme e in danze e in ogni gentil opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero

102

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giurno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del re suo signore ogni successo,
Per non disdirsi non più l'armi prese
Che se non pertenesse il fatto ad esso: (28)
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104

Senza smontar senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta, (29)
E di tanti signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi, e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggier, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che il sol tramonte,
Provar ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè, essendo cristian, non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla:
Se non basta una, quattro e sei ne accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t'ho detto.

107

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere;

108

E ch' a difender la sua causa era atto
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Che assai n' avrebbe, e forse troppo, d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa contra il pagan fiero
S' eran, per la difesa di Ruggiero;

109

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: state in riposo,
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze. (30)
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110

Bradamente e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese.
Cacciato in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

111

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia e ai campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero pagan lor parea uguale.

112

Così a tutta la plebe e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel che in Parigi il pagan fatto avea;
Che solo a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta; e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse,
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che di temere, amando, ha degno effetto. (31)

114

Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

115

Ma non sa ritrovar priego che vaglia
 Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
 A riguardar adunque la battaglia
 Con mesto viso e cor trepido stassi,
 Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
 E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
 Le lance all' incontrar parver di gelo,
 I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116

La lancia del pagan, che venne a corre
 Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
 Tanto l' acciar, che pel famoso Ettorre
 Temprato avea Vulcano, era perfetto!
 Ruggier la lancia parimente a porre
 Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
 Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
 Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

117

E se non che la lancia non sostenne
 Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
 E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
 Parve per l' aria, tanto volò in alto,
 L' usbergo apria, sì furiosa venne,
 Se fosse stato adamantino smalto,
 E finia la battaglia; ma si roppe:
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118

Con briglie e sproni i cavalieri instando
 Risalir feron subito i destrieri;
 E donde gittar l'aste, preso il brando,
 Si tornaro a ferir crudeli e fieri,
 Di qua, di là con maestria girando
 Gli animosi cavalli atti e leggieri,
 Con le pungenti spade incominciaro
 A tentar dove il ferro era più raro.

119

Non si trovò lo scoglio del serpente
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè il solito elmo ebbe quel dì alla fronte:
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120

Egli avean un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto, nè fattura, (32)
Nè finezza d' acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Che al pagan l' arme in più d' un loco fora.

121

Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Gitta lo scudo e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

122

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi, (33)
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi,
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato, che senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123

Ruggier andò due volte a capo chino,
  E per cadere e braccia e gambe aperse.
  Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
  Che quel non abbia tempo a riaverse:
  Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
  Sì lungo martellar più non sofferse;
  Che volò in pezzi ed al crudel pagano
  Disarmata lasciò di se la mano.

124

Rodomonte per questo non s' arresta,
  Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
  In tal modo intronata avea la testa
  In tal modo offuscata avea la mente.
  Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
  Gli cinge il collo col braccio possente,
  E con tal nodo e tanta forza afferra,
  Che dell' arcion lo svella e caccia in terra.

125

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
  Via più che d' ira, di vergogna pieno;
  Però ch' a Bradamante gli occhi torse
  E turbar vide il bel viso sereno.
  Ella al cader di lui rimase in forse
  E fu la vita sua per venir meno.
  Ruggiero ad emendar presto quell' onta
  Stringe la spada e col pagan s' afforta.

126

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
  Lo cansa accortamente e si ritira,
  E nel passare al fren piglia il destriero
  Con la man manca, e intorno lo raggira;
  E con la destra intanto al cavaliero
  Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
  E di due punte fa sentirgli angoscia,
  L' una nel fianco e l' altra nella coscia.

127

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiugnendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il pagano.

128

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch' e Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè, che per la spada (34)
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129

E insanguinargli pur tuttavia il fianco (35)
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar, ma il piè gli falla;
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131

Ruggier non perde il tempo, e di grand' urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella e tien sì curto, (36)
Che con la mano in terra anco lo caccia;
Ma tanto fa il pagan, che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì che l'abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto
E dove più ferito il pagan vede
Pon braccio e petto e l' uno e l' altro piede.

133

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende:
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

134

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo;
E con la testa in giù steso tornollo.

135

Del capo e delle schiene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola al ventre gli ha i ginocchi.

136

Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena onde uscire udito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

137

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139

Pur si torce e dibatte, sì che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader per differire
Di far quell' empio saracin morire.

140

E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando più che alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose; e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

ANNOTAZIONI AL CANTO XLIV.

(1) St. 1. *Or se mi mostra la mia carta il vero, Non è lontano a discoprirsi il porto*. Ovidio così cantò sul fine del II. lib. dei Fasti:
Venimus in portum libro cum mense peracto. Rientrando in porto anche noi, ricordiamo non tanto i molti perigli del faticoso viaggio e i timori e le dubbiezze e gli stenti, quanto la cortesia avvivatrice de' nostri Sigg. Associati a' quali bramiamo far noto l' obbligo che ci stringe da non potere essere mai sciolto.

(2) St. 2. *Questi ch' empion del porto ambe le sponde*. Virg. AEn. L. V. vers. 107.
Laeto complerant litora coetu.
Visuri AEneadas.

(3) St. 6 *Se a quella etade ella in Arimino era*. Pensiero e stanza di grandezza e sublimità inarrivabile.

(4) St. ivi. *s' oltre alla riviera*: di là del Rubicone piccolo fiume tra Ravenna ed Arimino. Chiunque lo avesse passato con mano armata era dichiarato issofatto ribello. Cesare stette in forse, ma lo passò.

(5) St. 7. *le sirocchie* : le sorelle.

(6) St. 9. *ne pate ogni altra scempio* : frase stirata.

(7) St. ivi. *dalla scura spiaggia Di stige*: dalla oblivione, dalla spiaggia del fiume Lete, che vale *oblio*.

(8) St. 13. *inessiccabil vena*. La Crusca ha *essiccante* ed *essiccativo*, e verrà tempo che coglierà anche l'*inessiccabile*.

(9) St. 16. Questi due versi s'intendono facilmente se voglia piuttosto leggersi *pur ne sia sempre acceso*.

(10) St. 18. *del mio nativo nido*: Reggio di Lomb. ove nacque l'Aut.

(11) St. 33. *Incoccate*: è propriamente mettere la cocca dello strale sulla corda dell'arco: qui per metafora, prepararsi a parlare, provarsi a parlare. R.

(12) St. 47 *con l'arme false*: non sue' ma di Leone per cui combattè travestito.

(13) St. 59. *Qual il canuto Egeo rimase*: Egeo re di Atene ingannato dalla matrigna Medea fu sul punto di avvelenare Teseo suo figlio incognito; ma avvedutosi in quel momento della spada che il giovinetto, avea a fianco, ed era il segnale che egli stesso avea ordinato a poterlo distinguere, inorridito se ne guardò.

(14) St. 65. *fu tratto dalla pieta*: dalla pietà; a cui il tempo ha assicurato il suo accento.

(15) St. 78. *Ch'al gran verme infernal*: Cerbero. Dant. Infer. C. VI. v. 22.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo.

(16) St. 80. *duo milia* : due mila. Il Voc. Ed. Ver. de reca esempi.

(17) St. ivi. *della terra d'Ilia*: d'Ilio di Troja.

(18) St. 82. Costruisci · *ma poi che il popolo trojano ebbe a tradimento la morte* ec. R.

(19) St. 83. *Nel mar leucadio*: dove Agrippa vinse la gran battaglia contro Antonio e Cleopatra.

(20) St. 87. *il re degli Ungheri*: Mattia corvino.

(21) St. 88. *Sia nel palagio Sia nel padiglione*: sia in pace sia in guerra.

(22) St. 89. *Fusco gli è appresso*: Tommaso Fusco dotto uomo prima maestro, e poi fu intimo segretario del card. Ippolito.

(23) St. 91. *or su 'n giannetto*: giannetto e ginnetto, cavallo di Spagna.

(24) St. 93. *Di gesti di prudenza*: opere, fatti, imprese.

(25) St. 95. *del nome erede che Roma a Ciceron libera diede*: di padre della *patria* dato a Cicerone per avere scoperta ed estinta la congiura di Catilina.

(26) St. 98. *Construtto*: significa *profitto*, *utile*. E siccome in ciò che si ascolta, o legge, il primo utile, cui si debba aspirare ascoltando, o leggendo, o guardando pitture e l'intendere, perciò *trarre costrutto* qui significa intendere quelle pitture? — *che gli avvisi*: alcuno che gli avvisi: ellissi. E. L.

(27) St. 100. *battaglia accoppiata:* forse combattimento di due contro due, secondo il sig. Ab. Pezzana. E. L.

(28) St. 103. *pertenesse:* appartenesse, dal verbo *pertenere* lo stesso che appartenere.

(29) St. 104. *con la sua gesta*. *gesta* maravigliosamente in toscana lingua significa stirpe schiatta progenie.

(30) St. 109. *e fur tutte le lunghe mozze:* gl' indugi troncati.

(31) St. 113. *Che di temere amando ha degno effetto:* che amando assai ella il suo sposo, e somma stima facendone *ha degno effetto di temere*, cioè prova degnamente l' effetto del timore causato dall' amor suo nel pericolo del suo sposo.

(32) St. 120. *fattura:* stregoneria.

(33) St. 122. *La macchina ch' in Po* ec, chiamasi *castello* da battere e conficcare in terra pali e travi. R.

(34) St. 128 *Vo'dir che cadde in piè; che per la spada Ruggiero averne il meglio giudicaro*. Quanto all' essere Rodomonte cadendo restato in piedi, era egli al paro con Ruggiero: ma questi avea intera, l' altro la spada rotta; perciò si giudicava che Ruggiero ne avesse il meglio e il vantaggio.

(35) St. 129. *E insanguinargli pur*; in questo senso di *mandar* sangue ne allega un esempio il Voc. Ed. Ver.

(36) St. 131. *e 'l tien sì curto:* la voce *curto* non è in Crusca, ed è affatto lombarda.

N. B. Al T. 3. p. 139. dopo la nota (18) si aggiunga

St, 49. *Il manto ha rosso e bianca la gonnella*
Che l' un può al latte e l' altro al minio opporre.

Riferendosi la comparazione della bianchezza alla gonnella, avrebbe dovuto dire *l' una* e non *l' un*. R. — Era facile il seguitare il preteso rigore grammaticale, dicendo *ch' una:* ma non era necessario. *L' uno e l' altro* di genere maschile si trova usato, non solamente quando si riferisce a due cose di genere maschile; ma ancora quando una è di genere femminile. *Piacevolmente l' uno e l' altro ridemmo*, cioè il Cellini, e Madonna Porzia; *Cell. Vita T.* 1. *pag.* 49. *ediz. di Mil.* E di nuovo ivi pag. 87. *avvicinatosi a due ore passai da casa questa Pantasilea*, *con animo*, *che essendoci quel Luigi Fulci*, *di far dispiacere all' uno e all' altro*. *E. L.*

FINE.

PREZZO

DI CIASCUN VOLUME

PAOLI 7.